

Virgilio Dionisi

Il manoscritto ritrovato

Sulle tracce di un naturalista del Settecento



Virgilio Dionisi

IL MANOSCRITTO RITROVATO

Sulle tracce di un naturalista del Settecento

Collaborazione alla redazione: Niccolò Dionisi

giugno 2012

In copertina: "Polyommatus icarus" foto di Virgilio Dionisi

In quarta di copertina: da "Supplemento alle Lezioni botaniche preso dai due Regni Animale, e Fossile del letter Cesare Majoli"

I – La scoperta

Era una mattina di aprile. La primavera era ormai partita, nei giorni liberi dagli impegni di scuola avevo ripreso le mie solitarie pedalate tra le colline intorno a Fano e le escursioni in montagna. Ma quel giorno mi ero recato alla biblioteca Federiciana.

Ero lì per donare un paio di copie del mio primo lavoro di narrativa. Dopo avere studiato il manoscritto anonimo “*Uova de Volatili*”, conservato nella biblioteca Federiciana di Fano, e scoperto l'autore (Cesare Majoli, un frate gerolimino del Settecento), al saggio scientifico avevo fatto seguire il racconto. Questo mi aveva dato l'opportunità di descrivere, o meglio immaginare, la mia città nel periodo in cui il gerolimino vi aveva vissuto (1780-1781) coprendo l'incarico di Lettore di Fisica. Mi ero pure divertito a confrontare la caotica scuola di oggi con quella ordinata – o meglio immaginata tale - di ieri.

Il direttore della biblioteca che conoscevo non c'era più; se n'era andato in pensione. Consegnai le copie alla nuova direttrice. Nel suo ufficio non discutemmo del racconto ma delle difficoltà di oggi: partendo da quelle della biblioteca - primo tra tutti il personale sempre più ridotto - eravamo giunti a parlare dei comportamenti preoccupanti delle giovani generazioni.

Uscendo, passai davanti alla Sala dei Manoscritti; la porta era aperta; dentro, Paolo intento a consultare un documento; era l'ex archivistica che mi aveva segnalato il manoscritto anonimo oggetto della mia ricerca bibliografica da cui avevo preso spunto per scrivere il racconto.

Entrai per salutarlo. Lui mi indicò due grossi volumi chiusi appoggiati sul tavolo. Erano due tomi della stessa opera. Mi disse che erano lì da qualche giorno: qualcuno li aveva consultati ed erano rimasti sul tavolo. Apri a caso alcune pagine per mostrarmene il contenuto e aggiunse: «Guarda che bei disegni di animali ci sono!».

Sulle pagine aperte a caso apparvero - colorati a mano - mammiferi esotici, pesci marini, uccelli. Apri, sempre a caso, una pagina dell'altro tomo, un disegno mostrava libellule in accoppiamento

posate su un giunco e larve della stessa specie sotto la superficie dell'acqua, in un'altra, i colori delle ali di una decina di specie diverse di farfalle riunite nella stessa tavola.

Le pagine alternavano testi scritti a mano a disegni. Quel manoscritto mi incuriosì. Quei disegni di animali mi ricordavano quelli già visti nei manoscritti di Majoli - il gerolimino protagonista del mio racconto - conservati nella biblioteca di Forlì, sua città natale. Andai subito a controllare il frontespizio del primo volume. Raffigurati lungo i bordi della pagina una serie di animali: conchiglie, insetti, un serpente, un airone. Al centro due putti stavano osservando delle conchiglie; accanto a loro, piante in fiore ed alcuni animali; erano estasiati dalla natura circostante, almeno così mi parve. Sopra i putti c'era il titolo che occupava quasi per intero la pagina: *“Supplemento alle lezioni botaniche preso dai due Regni Animale, e Fossile del Lettor Cesare Majoli”*.

Quei due grossi volumi erano di Cesare Majoli, colui che con la mia ricerca bibliografica avevo individuato come autore del piccolo manoscritto anonimo *“Uova de Volatili”*. Non sapevo che vi fosse un'altra sua opera nella biblioteca Federiciana! Anche quei volumi facevano parte del Fondo Federici: la raccolta di manoscritti più antica della biblioteca. Come avevo fatto a non accorgermi prima dell'esistenza di quei due volumi!

Rivedere su quelle pagine la calligrafia ed i disegni di Majoli mi diede una strana sensazione. Tenevo di nuovo in mano qualcosa realizzato da lui, qualcosa che conteneva le sue esperienze. Potevo riprendere ad approfondire alcuni aspetti della vita di quel naturalista del Settecento, figura che si era insediata nella mia immaginazione.

Nelle settimane successive tornai in biblioteca per consultare quei volumi. Controllai pure l' *“Inventario dei Manoscritti della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano”* di Adolfo Mabellini dedicato al Fondo Federici. Nella ricerca precedente non lo avevo consultato di persona, mi ero fidato di colui a cui avevo chiesto di controllare se il nome di Cesare Majoli comparisse. Mi era stato detto di no. Scorrendo l'indice degli autori con i miei occhi, mi resi conto che quell'opera - naturalmente - era indicata (mai fidarsi degli altri!) con uno scarno: *“Vi sono molte e belle tavole a colori che illustrano il*

testo”.

Rendendomi conto che ci avrei messo mesi per vagliare quella grafia e quelle immagini, provai un certo piacere. Stavo nuovamente frugando nella vita di quell'illustratore naturalista. Il mio lavoro non si sarebbe limitato nel determinare le specie disegnate (la maggior parte dei nomi scientifici erano nel frattempo cambiati); quel che c'era lì dentro mi avrebbe guidato attraverso l'esistenza di quel gerolimino vissuto secoli fa. Avrei tentato di capire cosa voleva dire essere naturalista in quel lontano passato.

Anche se la carta era ingiallita, i due volumi erano in buone condizioni. Le pagine dedicate ai disegni si alternavano ad altre coperte da una fitta calligrafia, ordinata e regolare, senza correzioni.

Il manoscritto “fanese” dedicato ad animali e fossili - come ne ricorda il titolo - integra la prima opera enciclopedica del gerolimino: “*Lezioni teorico-pratiche di botanica*”, costituita da 22 tomi e conservata – come dirò più avanti - a Roma presso la biblioteca Casanatense.

Quelle parole e quei disegni di animali stavano tornando alla luce: Coralli, Spugne, Molluschi, Sanguisughe, Ragni, Millepiedi, Crostacei, Stelle e Ricci marini, Insetti, Pesci, Anfibi, Rettili, Uccelli e Mammiferi. I disegni di alcune specie erano praticamente identici a quelli di altri manoscritti di Majoli che avevo consultato presso la biblioteca Saffi di Forlì. Vista la disposizione alfabetica delle specie, a grandi mammiferi e uccelli si alternavano invertebrati di pochi centimetri di lunghezza; purtroppo il manoscritto era incompleto: mancava il terzo tomo. Per fortuna i molluschi e gli insetti che Majoli aveva disegnato erano tutti presenti in quanto raggruppati rispettivamente sotto le voci “Conchiglie” ed “Insetti”.

Le pagine introduttive dell'opera evidenziavano il piacere che al gerolimino dava il mondo naturale. L'introduzione confermava la tradizionale concezione cristiana del dominio dell'uomo sul mondo naturale; Majoli ammirava la miriade di organismi diversi messi dal Creatore sulla Terra per il benessere dell'Uomo. Eppure, leggendo di quegli organismi, anche se a quei tempi l'ecologia non era ancora nata, sembrava che Majoli avesse colto l'esistenza di una rete di

interdipendenza delle specie e ebbi persino l'impressione che il gerolimino stesse tentando di definire la biodiversità, concetto consolidato solo in questi ultimi anni: "... non è possibile trovare creatura alcuna inutile, e che non abbia alcun fine per cui sia stata legata con tutti gli altri Esseri creati. ...

Oh qual mirabile complesso ne risulta dalle relazioni che hanno l'una coll'altra! ... una immensa catena di creature animate, inanimate, viventi, lapidee, e ferree, e che ognuna di esse viene diretta al suo scopo, anzi tutte attive senza che abbiano di difettoso, e superfluo, e che tutte insieme concorrono a stabilire un'intiero meraviglioso, un'intiero di una perfetta armonia, un'intiero a cui non manca eleganza e perfezione ...".

Come ricorda il titolo, oltre alle specie animali, l'opera prende in considerazione pure i fossili; la Terra aveva cominciato a fornire prove di creature scomparse; conchiglie, altri animali e piante affioravano in cima alle montagne, miniere e cave riportavano alla luce dalle profondità del suolo le ere geologiche passate.

Nei suoi scritti egli si rivela un creazionista e non poteva essere altrimenti, visto il periodo storico in cui visse. Tutte le cose dell'universo erano creazioni di Dio. Il Creatore aveva progettato ogni specie per essere perfettamente adatta al suo habitat. Al tempo di Majoli le teorie evoluzionistiche (appena abbozzate da Georges-Louis Buffon) non si erano ancora affermate e il gerolimino così accomodava il pensiero religioso ai fatti scientifici: "*Il Regno pertanto dei Fossili è la grande officina, nella quale l'industriosa natura travaglia in segreto per il bene universale, ed ubbertosa ci porge i suoi prodotti, affinché gli applichiamo al nostro uso. Ora se la Terra non solamente nella sua superficie, ma ancora nel suo interno abbonda di tanti esseri tutti belli, e tutti vantaggiosi, dovremo noi per necessità ammirare altamente la grandezza delle opere dell'Onnipotente".*

Majoli individuava gli organismi che "di mano in mano o ricercato o a caso trovato gli si offrivano". Osservando il campione naturale, ne determinava la specie attraverso un confronto con le conoscenze disponibili nella letteratura scientifica. La maggior parte delle specie che identificava erano già conosciute; solo raramente considerava l'esemplare disegnato specie nuova per la scienza,

inventando lui stesso la denominazione binomia; lo aveva fatto, ad esempio nell'articolo dedicato al *Grancio quadro*, in cui si lamentava di non avere, al di fuori del "Systema Naturae" di Linneo, altri libri per la classificazione e della scarsa attenzione che il Paese mostrava - solo allora? - per la cultura scientifica: "... esaminandolo su quelli, di cui Linneo ne porta le definizioni non ci è bastato l'animo di confrontarlo con veruno di essi, potrebbe darsi che venisse nominato da qualche Autore, ma non avendo noi che altro che il Linneo, e abitando un Paese, nel quale i Libri della Storia naturale pare che abbiano la proscrizione, capricciosamente gli abbiamo dato il nome di quadro, desumendolo dalla sua figura del corpo".

Oltre duecento erano le conchiglie rappresentate in quell'opera: "... La venustà di queste case testacee, quasi pietrose, siamo d'avviso, che sia l'attrattiva più forte per ridurre i Studiosi a conseguirne il possesso, e farne poscia comparsa ne Lussurianti, magnifici Gabinetti ... Non per questo riputeremo giammai degni di biasimo coloro, che in questi tempi si occupano a cercar Lumache; poiché ... aprono il campo ai non esperti di prodotti marini, di poter conoscere la varietà degli oggetti, che anche nelle acque meritano di essere distinti ...".

Agli insetti Majoli aveva prestato un'attenzione ancora maggiore, ne aveva disegnate oltre seicento specie; aveva curato particolarmente le farfalle, di cui non si era limitato a disegnare l'organismo adulto - sia visto superiormente che inferiormente - ma di molte ne aveva rappresentato pure i momenti chiave del ciclo biologico: "... Se nell'Entomologia evvi cosa, che sia degna dell'ammirazione dei nostri occhi, certamente le Farfalle ne ottengono il primo luogo. Sono queste sorprendenti nei loro organi, vaghe nel loro ornamento, ed ammirabili nella loro metamorfosi. Esce da un uovo un piccolo verme, il quale cresce a forza di molte mutazioni, che lo inducono ad un letargo per farlo passare in crisalide, dove racchiuso come in un sepolcro non si nutre, ma non cessa di agire per comparire nell'aria un insetto tra gli altri il più bello, ed il più elegante ... In questo articolo noi riporteremo quelle poche Farfalle diurne, che abbiamo potuto raccogliere nei nostri viaggi, parti delle quali avranno le loro trasformazioni, ed altre dipingeremo soltanto quello che abbiamo

veduto”.

Oltre alle farfalle su cui abbatteva il suo retino (“... nelle Selve dei Monti di Urbino, nei quali ne abbiamo prese una quantità col retino”), ne catturava altre utilizzando alcune strategie particolari: “La Aurora è molto difficile da prendersi, ma se si arriva a prendere una femmina, e si legghi ad un cavolo selvatico facilmente si prende il maschio”; inoltre, il gerolimino ricorreva all'allevamento in cattività scovando le uova, i bruchi e le crisalidi durante le sue escursioni e ponendoli in campane di vetro in attesa che si trasformassero in farfalle: “*Papilio io Lin. Occhio di Pavone ... La sua larva la vediamo due volte all'anno cioè sul principio di maggio, e nel mese di luglio. Noi sotto una campana di vetro ne mantenessimo a forza d'utrica una ben numerosa covata l'anno 1783, dove nacque ai 5 di Luglio e mangiò cambiando la pelle, come già dicessimo, ed alli 20 si chiuse in crisalide, ed alli 28. 7. le Farfalle ruppero la tomba, e cominciarono a volare entro la campana medesima...*”.

Qualche volta nell'allevare i bruchi di farfalle ebbe una sgradita sorpresa, come lessi nell'articolo dedicato agli *lcnemuni*, parassiti di insetti: “... *l'lcneumone femmina fora la pelle degli insetti, e dentro vi depone le uova, dalle quali uscendo le larve, o i vermi questi corrodono internamente quegli animali, nei quali furono deposti, e gli uccide.... con nostro stupore, e con qualche sorte d'impazienza abbiamo osservato nelle Crisalidi invece di uscirne Farfalle, uscirne degli lcnemuni. Oh quante volte siamo stati delusi nelle nostre aspettative! Poiché sotto le campane di vetro attendevamo vedere l'ultima trasformazione delle più belle Farfalle, e si è convenuto vederle piene di svolazzanti lcnemuni*”.

Dopo la pausa d'agosto ero tornato a frequentare la Federiciana e a consultare il “nuovo” manoscritto del gerolimino: quei due volumi dimenticati in una stanza della biblioteca e confusi tra tanti altri da circa due secoli attendevano il loro momento. Parallelamente, rileggevo le biografie dedicate a lui, soprattutto la prima, scritta dal suo amico Farini. Domenico Antonio Farini dal 1808 al 1814 si era dedicato “*per distrazione e a sollievo delle sue fatiche di ufficio anche allo studio delle scienze naturali sotto la guida del Majoli*”. Ecco,

anche lui insegnante (di matematica, filosofia e chimica), trovava ristoro dai propri impegni di lavoro in quegli organismi disegnati!

Altro suo biografo fu il canonico Gaetano Rosetti che nel 1858 aveva descritto la vita del gerolimino nella "*Vita degli uomini illustri forlivesi*".

Su Internet trovai pure un suo terzo biografo: Pietro Zangheri, naturalista conosciuto a livello nazionale; forlivese come lui, era nato a fine ottocento (1889), ma era ancora in vita quando io come giovane naturalista muovevo i primi passi (mori a 94 anni nel 1983). Nel 1925 aveva scritto una biografia dedicata al suo conterraneo Majoli: "*Il naturalista forlivese p. Cesare Majoli (1746-1823) e la sua opera «Plantario Collectio»*".

Nell'autunno e inverno di quell'anno passai diverse mattinate libere dall'insegnamento nella biblioteca Federiciana. In contrasto con la Sala dei Globi, posta esattamente sopra e rimasta praticamente intatta nello stile e negli arredi, la Sala dei Manoscritti era semplice, gli scaffali non avevano niente della tipica biblioteca storica. L'atmosfera era dimessa.

Ogni volta che mi recavo lì, sfilavo i due grossi volumi dal loro ripiano e sprofondavo tra quegli esemplari disegnati.

I muri di quella stanza stipata di libri molto antichi non lasciavano filtrare al loro interno i rumori e la confusione dell'esterno; alle mie orecchie giungeva solo qualche parola detta lungo le scale dagli studenti frequentatori della biblioteca.

Stavo viaggiando in un altro mondo, lontano nel tempo, nel Settecento. Un po' alla volta la grafia mi ridivenne familiare. Copiavo i testi sul mio taccuino, scattavo foto ai disegni. A casa, consultando i manuali di riconoscimento, mi arrovellavo in problemi di tassonomia. Per cercare di dare un nome moderno a quegli esemplari, disegnati oltre due secoli prima, navigavo pure su Internet; avevo a che fare con dei libri antichi, ma molte delle risposte le trovavo online.

II - Il disegnatore di specie

Il gerolimino svolgeva la sua attività di naturalista attraverso il lavoro sul campo ed i suoi disegni; non conservava i campioni raccolti, non aveva creato una sua collezione di animali e fossili, li preferiva immortalare sulla carta. Dalla biografia del suo amico Farini lessi che: *“... tutti li giorni spendeva un'ora e più nel disegnare e dipingere”*.

Forse anche lui - come altri naturalisti - troppe volte era rimasto colpito dallo sconcertante stato di conservazione degli esemplari di molte collezioni dell'epoca distrutte da voraci insetti. Nel '700 il lavoro dei tassidermisti si conservava solo per pochi anni. Per preparare un mammifero o uccello da esporre nei gabinetti scientifici, i tassidermisti lo fissavano ad un sostegno per mezzo di fili di ferro e lo riempivano di paglia. Il materiale di queste preparazioni sommarie e poco accurate aveva il difetto di essere facilmente attaccabile dai parassiti che, a lungo andare, potevano aggredire la pelle stessa. La “ricetta” che avrebbe garantito permanentemente la sopravvivenza di un esemplare imbalsamato utilizzando il velenoso arsenico o sapone arsenicale – creata dal farmacista e naturalista Jean-Baptiste Bécœur - fu resa pubblica solo dopo il 1800.

Le pelli impagliate di uccelli e mammiferi, così come gli insetti infilzati da spilli e disposti in fila su piani di sughero, erano destinate a disfarsi nel giro di pochi anni soccombendo al decadimento o rovinati dagli insetti. Il *“Supplemento alle lezioni botaniche”* - nell'articolo dedicato ai Dermesti - chiariva la dolorosa realtà del collezionista, le raccolte di animali, prima o poi, venivano rovinate da parassiti: *“... Allorché i Dermesti possono avere adito negli armari, guai se trovano degli Animali preparati, poiché si occultano tra i loro peli, o penne, e gli danno il guasto, divorando la sola sostanza delle pelli e le membrane loro. Si conosce l'ingresso di questi guastatori primo dall'arruffamento che producono nei peli, o nelle piume, di quegli Animali, che si prepararono per i Musei; secondo dagli escrementi granulosi, bigi, e friabili, che soglio cadere sotto degli indicati animali; in queste scoperte bisogna essere solleciti, per estirpare da questi corpi le larve, altrimenti si perde in poco di tempo le belle*

preparazioni".

Inoltre, in quel periodo i risultati del lavoro dei tassidermisti erano tutt'altro che soddisfacenti; poche volte le pelli di quegli esemplari ricordavano la forma naturale: mancava l'apparenza di vita del soggetto preparato. Addirittura alcune collezioni di storia naturale - come quella del famoso naturalista francese Réamur - erano formate dalle spoglie riempite senza forma e da pelli di uccelli sospese mediante un filo passante nelle narici.

Majoli rinunciò a preparare gli animali preferendo conservarne - anziché la pelle - la forma ed i colori. Era convinto che il disegno fosse il mezzo migliore per rappresentare i viventi nei loro aspetti estetici e anatomici. Le specie le preferiva dunque dipingere. Le forme ed i colori dell'enorme varietà di "*naturali produzioni*" avevano più possibilità di sopravvivere nel tempo immortalandole col disegno sulle pagine dei suoi manoscritti rispetto ad una raccolta museale. E' probabile che a volte il gerolimino disegnasse esemplari appena uccisi, magari lavorando fino a notte fonda per cercare di catturare l'essenza di animali prima che andassero in decomposizione.

In un'altra sua opera - "*Introduzione all'Entomologia*" - Majoli aveva sottolineato che buona parte dei reperti naturalistici perdevano col tempo le colorazioni originali: "*Laddove dal vivo dipinti e racchiusi tra carte superano le vicende dei secoli ed hanno sempre una superficie fresca e naturale senza nepunto decadere dal loro brio, anche in una lunga serie di anni*". Dunque, mentre gli splendidi colori negli esemplari collezionati sarebbero sbiaditi, i disegni del manoscritto non avrebbero perso il loro smalto.

Consultai pure il saggio su Majoli di Giuseppe Olmi, professore dell'Università di Bologna. Era stato pubblicato nello stesso periodo in cui era uscito il mio (su "*Uova de Volatili*"). Per corrispondenza ce li eravamo scambiati. Secondo Olmi, "per il religioso forlivese studiare la natura significava anzitutto, se non esclusivamente raffigurarla, fissarla definitivamente sulla carta ... quasi che, una volta immortalatene le molteplici forme all'acquerello, il mondo della natura venisse automaticamente conosciuto".

Per il gerolimino non c'era separazione tra la produzione scientifica e quella artistica. Scienza ed arte erano strumenti diversi da

impiegare per studiare gli oggetti della sua indagine (piante, animali e fossili).

Dietro all'attività iconografica di Majoli c'era la volontà di trasmettere il sapere scientifico. Egli non era caduto nella tentazione di cercare il bello anziché il vero. Nei suoi acquerelli non c'era spazio per la libertà creativa, per la fantasia; i suoi disegni essenziali rappresentavano gli animali il più fedelmente possibile, cercando di rispettarne la morfologia e le caratteristiche cromatiche. Il suo scopo era trasmettere conoscenza più che sbalordire.

I naturalisti dell'epoca ricorrevano a dettagliate descrizioni tecniche in modo che altri potessero usarle per il proprio lavoro di determinazione delle specie. Per il nostro gerolimino, evidentemente, la scrittura da sola non riusciva a descrivere compiutamente gli organismi viventi. Per raccontare i risultati della lunga ricerca - durata l'intera sua vita - aveva utilizzato poche parole preferendo fare ricorso al disegno: *“Non ci siamo dilungati in prolisse descrizioni, giacché le rappresentazioni degli oggetti bastantemente, esprimono gli esteriori caratteri dei medesimi. Sono privi dell'eleganza pittorica ... ma sono presentati semplicemente come escono dalle mani della Natura”*.

Tra quelle brevi righe il naturalista del '700 continuava a vivere; pur non essendo un diario di campagna, Majoli aveva descritto alcune sue esperienze; ad esempio, nell'articolo dedicato a *Asterias aranciaca*. *Lin. Stella marina*: *“... E' cosa meravigliosa, che un Animale, il quale ha una piccola apertura di bocca, sia capace di dilatarla per inghiottire un Cappa, che noi volgarmente diciamo Poveraccia [Vongola]. Sembrerebbe ciò inverosimile, quando noi non l'avessimo veduta coi propri occhi sulle spiagge dell'Adriatico, e non l'avessimo avuta nelle mani medesime riempita di essa”*; oppure nell'articolo dedicato al Capisciotto, piccolo pesce dei ruscelli [Scazzone Cottus gobio]: *“ ... Il Capisciotto è frequentissimo nei ruscelli, e Torrenti della Marca, e dell'Agro, e Campagne di Roma, specialmente nei Fiumi di Macerata Chienti, e Potenza, dove si prendono in quantità, e restano vivi molto tempo questi pesci, talmente che noi villeggiando in Macerata ne comprassimo un canestro in Piazza, che erano ancora vivi, che ne ponessimo molti in cattini di acqua, e vi rimasero vegeti e robusti, fino tanto che si*

determinassimo di mangiarli. E' questo pesce piccolo, varia nei colori. E' molto buono, e stiamo per dire che in ragione di fritto sia il migliore di tutti i pesci".

Da Farini avevo letto che in Majoli la passione per il disegno naturalistico era nata per caso il giorno in cui vide la Farfalla del Cardo, detta volgarmente Belladonna [Vanessa cardui]: *"volatagli innanzi la farfalla del cardo appellata belladonna se ne invaghi così, che la dipingeva per ricreamento nelle graziose sue tinte ... si diede a specularla, e tanto l'invaghi la bellezza de' suoi colori e la sua conformazione che fe' disegno di rappresentarla in carta"*. Anche nel manoscritto che stavo consultando alla biblioteca Federiciana vi era il riferimento al ruolo che ebbe l'incontro con questa farfalla: *"Papilio cardui. Bella donna. Vaga nei suoi colori questa Farfalla, ed elegante nella sua forma gli hanno i Naturalisti adattato il nome di Bella donna, la sua bellezza fu quella, che noi ci condusse alla cognizione delle Piante, ed a Lei abbiamo tutte le obbligazioni di questa raccolta, come meglio ci siamo spiegati nelle Lezioni botaniche alla disertazione intorno all'Origine dell'Opera, consultatela"*.

Ma tra le quelle pagine trovai qualcun altro che lo aveva spinto al disegno naturalistico; nell'articolo relativo a *Cyprinus carassius*, Majoli riferisce che la sua passione per l'illustrazione naturalistica si doveva anche all'incontro con Giuseppe Padovani di Argenta: *"... l'abbiamo avuto dalle acque di Argenta per mezzo di Giuseppe Padovani. Argentano, Uomo quanto miserabile di Beni di fortuna, altrettanto pieno di abilità, e di virtù. Egli rappresentava col pennello gli oggetti naturali, come se fossero vivi, e da lui noi abbiamo avuto l'impulso per questa Storia"*.

Probabilmente Majoli aveva frequentato Argenta durante gli anni trascorsi nella vicina Ferrara, prima come studente e più tardi (per sette anni) come lettore di Fisica sperimentale. Mi immaginavo i due passare del tempo sulle sponde della palude di Argenta a condividere la passione per il mondo naturale; l'artista che indica al gerolimino libellule, pesci e uccelli acquatici che popolano quelle zone umide.

Nel 1785 Giuseppe Padovani aveva ricostruito graficamente

l'aspetto dell'antico delta padano. Su Internet trovai il suo nome anche a proposito di un singolare avvenimento avvenuto nel Santuario "Madonna della salute" di Solarolo (vicino a Faenza). L'11 settembre 1787 il "ritrattista a penna" Giuseppe Padovani di Argenta doveva riprodurre su carta la santa immagine in ceramica della Beata Vergine con Bambino. Alla presenza del cappellano e di altre persone, la ceramica fu tolta dalla sua nicchia e posta sull'altare. Ma l'immagine cambiava sempre aspetto; ogni volta che l'artista guardava la Madonna o il Bimbo, essi apparivano diversi, come se si fossero spostati. Anche se preso da timore, l'artista non si diede per vinto, e rivolse al santo Bambino la preghiera: «Dite alla vostra Mamma che si lasci ritrarre» e fu allora possibile compiere l'opera.

Dopo Ferrara, il gerolimino si era trasferito a Fano, dove per un anno (1780-1781) aveva svolto l'incarico di lettore di Fisica. Cercai traccia tra le pagine del manoscritto della sua presenza nella mia città. Nell'articolo dedicato alle chiocciole Majoli descriveva un suo esperimento effettuato nel periodo in cui era a Fano: "... *La nostra congettura la possiamo confermare con molte osservazioni fatte nel 1780 sopra quelle Lumachelle che si trovano nell'Autunno su diverse Piante...*". La mia città era citata nell'articolo dedicato alla Canocchia [Squilla mantis]: "*Astacus squilla o Cancer squilla. ... E' abbondantissimo questo frutto nel Mare Adriatico, onde i Paesi di Pesaro, Fano, La Cattolica, Rimini ne trasmettono in abbondanza a tutti gli altri paesi circonvicini, e lo vendono ad un prezzo commodo, per cui anche la povera gente trova il modo di condirsi quel pane, che stentano colle fatiche*".

L'anno successivo si era trasferito a Roma, dove aveva ottenuto la cattedra universitaria di Filosofia moderna, stabilendosi al convento di Sant'Onofrio al Gianicolo.

*

Ancora una volta si era dovuto trasferire. Aveva riposto i suoi effetti personali nel baule di legno. Oltre a qualche libro e alla piccola raccolta di reperti naturali, buona parte del baule era stata occupata dalle cartelle di cuoio contenenti i suoi disegni. In quel baule c'era solo una piccola parte dell'ingente materiale raccolto nel corso delle

sue escursioni. Molti di quegli oggetti erano fragili e l'aver deciso di conservare solo l'immagine di quei prodotti naturali gli aveva reso più semplici i suoi ripetuti trasferimenti.

Aveva lasciato Fano e il piccolo convento sulla collina di San Biagio che si affaccia sul Mare Adriatico ed era giunto a Sant'Onofrio. Era orgoglioso di trovarsi in quel convento sul Gianicolo, sede principale dell'Ordine di San Girolamo.

La cella era semplice e disadorna: un letto, un tavolo, una sedia, una credenza e un crocefisso alla parete. Seduto al tavolo, quel giovane frate – aveva 35 anni - prese uno dei campioni naturali che ingombravano la sua scrivania, tolse da una cartella un foglio di carta e si mise a disegnare. Con la testa china sull'insetto, di tanto in tanto si fermava per contemplare la sua opera. Da quando aveva imparato a dipingerli, vedeva cose che non aveva mai notato prima.

Nella credenza alla sua destra aveva riposto la sua piccola collezione di reperti naturali: una teca di insetti infilzati con uno spillo, una raccolta di uova di uccelli, pochi fossili, un erbario e qualche uccello impagliato. Quasi tutti i prodotti naturali che aveva collezionato anni prima erano stati danneggiati irreparabilmente. Le pellicce degli uccelli - imbalsamati più o meno malamente - sfioracchiate dalle tarme, solcate da piccoli insetti biancastri e sporche di polvere erano state gettate via. Anche gli insetti, come quello che teneva tra le mani, perdevano col tempo colorito e erano presto o tardi rovinati dalle tarme; meglio quindi immortalarli col disegno. Quei corpi, che volano via nel tempo, è più facile che *dipinti e racchiusi tra carte* superino *le vicende dei secoli*.

Poteva trascorrere ore e ore a studiare i particolari di quegli insetti e a disegnarli senza accorgersi del tempo che passava. Quando divenne buio spense la candela e si sdraiò sul suo giaciglio. Prima di addormentarsi i suoi pensieri andarono ai luoghi che si apprestava a visitare. Ancora libero dagli impegni che lo attendevano al Sacro Palazzo, avrebbe trascorso i giorni seguenti vagando in groppa ad un asino per le strade dell'Agro romano, fermandosi di tanto in tanto. Avrebbe portato con sé delle scatole entomologiche e

spilli (per infilzare farfalle o coleotteri o qualsiasi essere a sei zampe che camminasse o volasse) e carta per mettere ad asciugare e poi pressare i campioni botanici che sperava di raccogliere.

*

Tratto dall'articolo sull' *Asino*:

“Equus asinus. Lin. Asino, Sommaro. Ital. Benché l'Asino venghi dispreggiato, pure non dovrebbe essere così, stante che è uno de più utili, e più adoprati Quadrupedi. ... Ha però delle proprietà rimarchevoli, come la sua placidezza, costanza, e pazienza nella fatica. Mangia anche nei luogi più triviali, sdrajasi sulla polve, sui cardi, sulla Felce, ed ogni luogo gli fa letto...”

III – L'Agro romano

Nel periodo in cui visse nella Città eterna, pur gravato dai molti impegni, egli seppe - ricorda Farini - *“trovare modo e tempo di cercare e raccogliere o piante od insetti od altro di storia naturale”*.

Nel manoscritto numerose note si riferivano all'Agro romano: *“Gryllus verrucivorus Lin. Saltarella ... Cavalletta molto pericolosa, perché dà il guasto alle erbe, ed alle piante, guai in quegli anni, che si muovono in esercito, specialmente nelle campagne di Roma, dove fanno strage dei grani e di tutte le Messi in un batter d'occhio”*.

Nell'articolo dedicato agli Icnemuni, parassiti di altri insetti, Majoli racconta come essi risolsero le preoccupazioni degli ortolani romani per l'eccessivo proliferare di bruchi: *“Si danno degli anni nei quali si trovano in tanto numero i bruchi, che fanno temere i campagnoli, e gli ortolani, così fu l'anno 1784 in Roma segnatamente negli orti, sembrava che non si potesse trovare rimedio, era tanta la molteplicità delle eruche [bruchi], che piangeva i poveri giardinieri, ed ortolano, vedendo sicuri di essere privi della loro speranza, si impiegarono certamente per estirparle, ma più che ne raccoglievano per ucciderle, maggiormente crescevano in numero. La Natura però che fece moltiplicare le eruche, fece ancora moltiplicare gli icneumoni, che introducendo le loro uova nel corpo di queste, onde venivano corrose, in guisa che se ne trovarono da tre quarti incadaverite, onde gli ortolani furono liberati dal pericolo di perdere i loro frutti, ed erbaggi”*.

*

Aprì gli occhi. Lo aveva svegliato il verso di un uccello notturno. Steso nel suo giaciglio, girò lo sguardo verso la finestra. Era ancora notte, ma il chiarore della Luna piena illuminava i rami del pino, l'unica cosa che dalla sua posizione poteva scorgere nel riquadro della finestra. Posato su quei rami la sagoma bianca di un Barbagianni; a parte la rotazione del capo, il rapace notturno era immobile. Lo guardò fino a quando il rapace si spostò lungo il ramo verso l'esterno della

chioma e si lanciò, senza far rumore, su una preda.

Il gerolimino si avvicinò alla finestra. L'aprì, ispirando profondamente l'aria fresca. Mancavano ore all'alba. Verso oriente c'era solo un accenno di luce ed il resto del cielo era ancora scuro, ma non si rimise a dormire: l'aurora era in arrivo. Fra poco la città si sarebbe svegliata; non solo i fornai avrebbero aperto le loro botteghe, ma sarebbero giunti i contadini provenienti dalle campagne romane; sui loro carri carne, frutta, verdura, uova, formaggio. Dopo la messa all'alba, lui quelle strade che cominciavano a riempirsi a poco a poco, le avrebbe percorse in senso contrario. Si sarebbe recato a Palestrina, dove avrebbe visitato il grandioso Palazzo nobiliare Colonna Barberini con i suoi affreschi e la vicina Chiesa di Santa Rosalia.

*

Tratto dall'articolo *Papilio urticae* Lin. Farfalla dell'Ortica:

“Questa Farfalla è una di quelle, che producono la pretesa pioggia di sangue, che molte volte riempie di terrore quelli, che la vedono. Nell'anno 1781 stando noi in Palestrina vedessimo un giorno varie abitazioni sotto al primo piano della città sparse di una quantità di macchie rosse, che raffiguravano tante gocce di sangue; interrogassimo gli abitanti, cosa erano quelle macchie, spaventati ci dissero, che era piovuto sangue; onde tutti rabuffati temevano il sommo delle disgrazie. Noi che avevamo letto un simile fatto accaduto in una Città di Francia, facessimo coraggio a quegli infelici, affinché non temessero di cosa alcuna, giacché quelle macchie non provenivano già da una pioggia mandata dal Cielo, ma da una moltitudine di Farfalle che erano nate in quel giorno, e che nel sbucciare dalle loro crisalidi avevano trasmesso quelle gocce, essendo proprio di quasi ogni Farfalla a gocciare subito nate o di un umor acque, o giallo, o rosso; ma non si volevano persuadere, ostinati nella loro opinione, amavano piuttosto di languire dalla paura, di quello che credeva un fatto di comprovata esperienza. Mossi da compassione, e forse anche da qualche moto di colera per vedere la loro durezza, andassimo con varii dietro il Palazzo di Casa Barberini dove erano vicini alle mura di esso una Selva di Ortiche; cominciammo a muoverle con bastoni, e la sorte permise, che da

quelle escissero varie di queste Farfalle dell'Urtica; appena che ebbero alzato il volo ecco, che si videro varie gocce di una tintura rossa, simile a quelle che si vedevano nelle divisate mure, anzi molte cadero sulle mani degli astanti, per cui dovettero assolutamente credere la pioggia sanguigna procedere da quelle Farfalle. In verità sradicate moltissime di quelle ortiche le trovassimo piene di esuvie, dalle quali erano antecedentemente uscite le Farfalle indicate. Sanguis pluit, dice Plinio e questa proposizione veniva un tempo rimproverata di falsità; ma Plinio, che benché antico, fu celebre Naturalista, non senza perché gettò la proposizione. E noi la vediamo in pratica, allorché si dii un'annata, in cui una quantità di Farfalle diurne dai bruchi spinosi moltiplichino più del consueto”.

*

Nelle campagne romane Majoli aveva assistito alla “Pioggia di sangue”. Quando le farfalle appartenenti alla famiglia delle Vanesse si apprestano a sfarfallare, nell'uscire dalla crisalide lacerata, spargono un liquido appiccicoso di colore rosso sangue. Se accade che nello stesso tempo e nello stesso punto nascono moltissime farfalle, questo luogo verrà letteralmente coperto di migliaia di queste goccioline. Nacquero così le famose leggende di piogge di sangue che nell'antichità terrorizzarono le popolazioni imbevute di superstizioni. Su Internet trovai la città francese a cui Majoli aveva fatto riferimento: ai primi di luglio del 1608 una di queste terrificanti piogge venne a cadere nella cittadina di Aix in Provenza. La gente visse questo fenomeno naturale nel terrore, anche perché alcuni monaci, sfruttando la credulità popolare, insinuarono l'influenza satanica. La pioggia di sangue era una rappresaglia divina verso questa cittadina, chissà poi perché? Cominciarono le messe divinatorie. Per fortuna si interessò del fenomeno il conte Nicolas-Claude Fabri de Peiresc; uomo di scienza, noto per essere stato il primo a disegnare una mappa della Luna basata su osservazioni telescopiche e per aver scoperto la nebulosa di Orione. Peiresc aveva tra i suoi interessi pure l'entomologia; studiando questo fenomeno con atteggiamento scientifico, scoprì che le farfalle Vanesse svolazzanti nei luoghi incriminati grondavano di queste fantomatiche gocce di sangue. Si affrettò a mostrare il fatto alle autorità ed agli studiosi facendo

osservare che le pretese gocce sanguigne si trovavano quasi sempre nei posti consoni all'incrisolidamento delle farfalle stesse. Peiresc attribuì a questa stessa ragione altre piogge di sangue narrate dagli storici e avvenute all'incirca nella stessa stagione. In seguito, alcuni studiosi si presero la briga di allevare in cattività le farfalle per controllare la veridicità di queste asserzioni; Rèaumur fu uno dei primi a convalidare la tesi di Peiresc; la più "sanguinolenta" risultò essere proprio la Vanesse dell'Ortica. Majoli doveva aver letto i testi di questi scienziati francesi che avevano sfatato il mito.

Oggi, come allora, accanto a chi sa collegare il fenomeno con i grandi sfarfallamenti di alcune specie di farfalle, c'è chi vive questo fenomeno in maniera irrazionale; nell'articolo "Il popolo colombiano ha visto piovere sangue" - trovato su Internet - scoprii che la pioggia di sangue avvenuta nell'agosto 2008 in un villaggio della Colombia era definita "evento apocalittico", "segno di Dio": "Misteriosa pioggia di sangue è caduta a Sierra, un piccolo paese di circa duecento abitanti che appartiene al comune colombiano di Bagadó, presso il dipartimento del Chocò. «La pioggia cadeva sul tetto e dal tetto a terra, era sangue e incuteva molto timore»".

IV – Il soggiorno a Napoli

A Roma la sua fama di scienziato ed artista crebbe: *“Onde rendutosi noto anche a Napoli, di lui ebbe vaghezza la Regina Carolina, che colà lo chiamava a ragionare delle sue scoperte naturali”*.

Nel manoscritto c'era traccia del suo soggiorno nella città partenopea e delle escursioni alle falde del Vesuvio: *“Apis aestuans. Trovasi nelle campagne di Napoli, specialmente dalla parte del Vesuvio, che riguarda la campagna felice”, “Gryllus bulla. Lin. Acridio, che trovassimo verso il Vesuvio di Napoli vicino alla Cella del Romito, che stà vicina al vulcano...”, “Cicada hematodes. Lin. Cicada sanguigna ... noi l'abbiamo trovata una sol volta a Portici per andare al Vesuvio...”; “Papilio niobe. Farfalla che trovassimo passato Portici per andare al Vesuvio...”*.

Majoli citava Portici. Dalla metà del Settecento per i napoletani il pennacchio di fumo che coronava il Vesuvio era un'immagine consueta. Per ammirarlo, giungevano a Napoli migliaia di viaggiatori provenienti da ogni parte d'Europa. Il re Ferdinando decise di trascorrere parte del suo tempo alle falde del vulcano, e si fece costruire l'elegante Palazzo Reale di Portici. Al seguito del sovrano, anche la nobiltà napoletana si era insediata ai piedi del Vesuvio, erigendo decine di splendide ville (“Ville Vesuviane”). La strada che le univa, spesso percorsa dalle carrozze dei nobili, divenne il “Miglio d'oro”.

Sulla rete trovai l'immagine di un dipinto dell'epoca con la reggia di Portici circondata da ville, in primo piano uomini e donne dell'aristocrazia mentre sullo sfondo il pennacchio di fumo che fuoriusciva dal vulcano. Quel dipinto dava proprio la sensazione che giustificava la “Campagna felice”. Quello doveva essere il paesaggio che si presentava a Majoli durante le sue escursioni sul Vesuvio. Me lo immaginavo durante la salita verso la Cella del Romito, fermarsi ad osservare il golfo che si stendeva ai suoi piedi e proferire: «Questa è

proprio la campagna felice!»

Cosa era successo a quel territorio? Proprio nei giorni in cui ricercavo informazioni sulla Napoli della seconda metà del Settecento, la notizia del crollo in una delle ville di Portici. L'edificio, da tempo disabitato, più volte saccheggiato dai ladri e preda di vandali, aveva ceduto per l'incuria centenaria.

Nel periodo trascorso presso la Corte napoletana, Majoli aveva stretto amicizia con Domenico Cirillo, medico e direttore del Museo di Storia naturale della città: *“Nepa rubra. Lin. Anche questa Nepa è esotica, ed intanto l'abbiamo riportata, perché così l'abbiamo veduta nel Museo del Sig. Dr. Cyrillo in Napoli”*, *“Papilio arge. Farfalla che ci fu data in Napoli dal summentovato Dr. Cirillo...”*, *“Papilio proserpina. Non l'abbiamo veduta se non che in Napoli, che ce la favorì il Dottor Cyrillo”*.

Nelle biografie dedicate a Majoli non era indicato l'anno in cui il gerolimino aveva soggiornato a Napoli; lo trovai nel manoscritto: *“Papilio alionia. Farfalla che ci favorì in Napoli il Dr. Cirillo nell'anno 1783...”*.

Domenico Cirillo aveva percorso in varie occasioni l'Europa; a Parigi aveva conosciuto importanti personalità dell'ambiente illuministico, compreso Buffon, il grande naturalista francese, autore dell'*Histoire Naturelle*, enciclopedia in 36 volumi pubblicata a partire dal 1749.

La classificazione delle piante - i *vegetabili* come lui le chiamava - e degli insetti costituiva la parte preponderante degli interessi del naturalista napoletano. In un periodo in cui c'era fervore di studi entomologici per i quali *“l'Europa sembra ardere”*, Cirillo si dedicò agli insetti napoletani, *“rifugiati nei boschi, sui monti, nei campi e nelle paludi”*. Anche lui come Majoli, oltre a raccogliarli, i campioni li immortalava su carta: *“Mi impegnai personalmente con la massima accuratezza a disegnare le tavole e ornare gli insetti con i loro propri colori”*. Quei disegni li mostrava con fierezza, specialmente ai viaggiatori e studiosi di varie parti d'Europa in visita a Napoli.

Difficilmente il gerolimino avrebbe potuto avere una guida

migliore. Proprio grazie a Domenico Cirillo, Majoli conobbe il sistema di identificazione e classificazione delle specie elaborato da Carlo Linneo (Carl Linné), che consentiva di dare un nome composto di due parti a qualsiasi essere vivente e che avrebbe influenzato i suoi studi per il resto della vita.

Prima di Linneo i naturalisti non avevano un unico linguaggio scientifico per identificare gli esemplari; esistevano sistemi diversi di classificazione dei viventi, con nomi lunghissimi e descrizioni. Non riuscendo ad accordarsi sui nomi delle piante e degli animali, il risultato era una giungla di identità e di confusione.

Il sistema binomiale introdotto da Linneo nel 1748 e diffusosi rapidamente permise ai naturalisti di tutto il mondo di mettere ordine nel caos, di distinguere una specie dall'altra.

Cirillo aveva recepito la svolta data da Linneo alla nomenclatura e alla sistematica: *“Mi sono sforzato di divulgare le caratteristiche linneane degli insetti, pressoché sconosciute ai miei concittadini”*. Col naturalista svedese, Cirillo ebbe corrispondenza e scambi di dati: *“Per primo resi noti gli insetti napoletani a Linneo, l'illustre uomo del Systema naturae”* (Linneo teneva contatti con scienziati dei diversi Paesi cercando di scoprire e classificare tutti gli esseri viventi della Terra). Nel giardino della sua casa, il naturalista napoletano aveva addirittura fatto collocare una statua di Linneo.

Majoli sarebbe rimasto volentieri a Napoli. Lì pubblicò un trattato sulla luce *“Prelectiones phisico-matematicae de luce”*. La regina Carolina, sua estimatrice, gli aveva proposto la cattedra di Geometria, ma l'Ordine - forse invidioso dei suoi successi - lo richiamò a Roma, dove gli fu affidato l'insegnamento di Teologia e successivamente nominato revisore dei libri del Sacro Palazzo.

Nel manoscritto erano indicate delle farfalle catturate nelle paludi pontine: *“Papiliones pontinarum. Le tre Farfalle che sieguono, ... le trovassimo di Giugno nel venire da Napoli nelle Paludi Pontine. Le quali per curiosità si fecero smontare dal legno per prenderle sopra dei fiori, e che ci avrebbero trattenuto più tempo a ricercarne delle altre, se non fossimo stati obbligati dalla Vetura. Non abbiamo idea*

alcuna dei loro bruchi, giacché le prendessimo di puro passaggio, si vedevano esse attorno alle piante vicine all'ampio canale fatto alla strada, che conduce da Terracina a Cisterna. Quali siano i suoi nomi, non li ritroviamo in Linneo, ne noi vogliamo azzardare di imporglielo, contenti di chiamarle Farfalle delle Paludi Pontine”.

*

(il viaggiatore)

A Napoli avevo preso la carrozza diretto verso Roma. Salito in vettura mi ero seduto di fronte ad un frate. Da tempo era sparita la visione del Vesuvio pacificamente fumante sul golfo ed ora il panorama si apriva sulle distese umide delle Paludi Pontine. La carrozza rallentava ogni volta che le sue ruote entravano in una delle numerose pozze formatesi sulla strada e mi chiedevo se le ruote sarebbero uscite dal fango.

Tra alcuni passeggeri si era imbastito un tentativo di conversazione. Quelle frasi banali, oltre che a me, non interessavano neppure al frate, che stette per tutto il tempo con gli occhi rivolti al finestrino, verso quelle acque morte che correvano via veloci. Quando un uccello svolazzava su quelle acque, il religioso torceva il collo per seguirne il più possibile il volo. Non avendo niente di meglio da fare, rivolsi gli occhi verso quel viaggiatore che avevo di fronte. *Aveva statura piccola, capegli neri e folti ed irti; occhi piccoli vivaci di color castagnino con grandi ciglia; carnagione scura olivigna; la sua costituzione fisica - benché tendente al pingue - era ancora snella.*

Abbiamo fatto una sosta alla stazione di posta nel mezzo delle paludi. Mentre gli altri passeggeri ne avevano approfittato per sgranchirsi le gambe, liberarsi della polvere depositatasi sui loro abiti o, utilizzando il retro della stazione di posta, svuotare la vescica, quel religioso si era allontanato percorrendo la sponda del canale che fiancheggiava la strada. Quell'uomo di chiesa, nonostante non avesse più l'età per fare certe cose – avrà avuto 37-38 anni - aveva portato con sé un retino e si era messo a catturare farfalle.

Il vetturino da tempo aveva finito di spazzolare i cavalli e si era stancato di urlare a squarciagola «in carrozza». Si capiva che era

tentato di lasciarlo lì, di abbandonarlo in mezzo alle Paludi Pontine. Eppure a Napoli quel frate era salito in carrozza accompagnato da persone dell'aristocrazia. Dai saluti che quel religioso aveva scambiato con i suoi accompagnatori, mentre il loro personale alzava sulla carrozza il suo baule di legno, mi aveva dato subito l'impressione di una persona seria, e invece, eccolo lì a catturare farfalle in mezzo alla palude!

Anche quando era risalito, mentre la carrozza proseguiva il suo viaggio alzando una nuvola di polvere, quel frate è stato per molto tempo a trafficare con delle piccole scatole, dove probabilmente aveva cacciato dentro quelle povere farfalle.

V - I giardini di Villa Pamphilj

A parte la parentesi napoletana, Majoli visse a Roma fino al 1790. Tanti dei soggetti contenuti nel *“Supplemento alle lezioni botaniche”* erano stati disegnati durante il suo soggiorno nella Città eterna. Nei momenti liberi *“si diportava per li luoghi di Roma, dove si trovassero piante, insetti e simiglianti cose”*. Le sue “spedizioni” riguardavano giardini, collezioni e persino i mercati del pesce (realizzò un manoscritto contenente le illustrazioni dei pesci che intitolò *“Pescaria di Roma”*). Nel manoscritto più volte aveva citato Villa Pamphilj, non distante dal Gianicolo dove sorgeva Sant'Onofrio, il convento dei gerolimini; lo aveva fatto anche per descrivere un piccolo esperimento con alcune Anguille compiuto nel laghetto del giardino (e da cui trasse conclusioni sbagliate): *“Le nostre osservazioni però risolvono ben presto ogni dubbio, giacché abbiamo osservato, che quattro Anguille, che collocassimo nell'anno 1788 nel Lago separato da tutte le acque, della Villa Pamfili nel secondo anno erano assai più di quattro, ma non dell'istessa grandezza. Di più come potrebbero aumentar il numero in tanti Laghi, Stagni, e conserve, che non hanno alcuna comunicazione col Mare. Bisogna adunque dire, che anche nelle acque dolci senza alcun dubbio si moltiplicano”*.

*

Per quanto fosse molto impegnato, non poteva rinunciare ad alcune gioie dello spirito come continuare a guardare le infinite meraviglie seminate sulla Terra da Dio. La natura dominava la sua immaginazione, senza lasciare posto ad altro.

Accadeva raramente di avere interi giorni liberi; di solito riusciva a ritagliarsi solo qualche ora durante la giornata. Doveva dunque accontentarsi della natura “addomesticata” dei giardini delle ville romane, dove trovavano ospitalità piante provenienti dai più lontani angoli della Terra. Attraversava le strade e le piazze della città, con il loro via vai continuo, miscuglio di prelati, nobili e povera gente. In quelle strade, i profumi delle nobildonne s'alternavano con il puzzo della povertà. A Villa Pamphilj invece, a parte i giardinieri, tutte le persone vestivano con eleganza. *I porporati, i gentiluomini, le dame*

*dell'alta società con le loro ricche vesti, i molti gioielli passeggiavano lungo i viali e le siepi dei giardini di delizie. Quei gradevoli giardini che circondavano Villa Pamphilj, ricchi di piante di ogni gusto, rendevano estremamente affascinanti le passeggiate. Erano arredati da statue e allietati dai colori vivaci di aranci, limoni e cedri. Alti pini ed altri alberi secolari fiancheggiavano le strade dei giardini rendendo vario il paesaggio e - con la loro ombra - gradevoli le estati. Le famiglie della nobiltà romana si raccoglievano per colloqui o per *esilararsi nei giochi frivoli e concettuosi o attratti dalle rappresentazioni teatrali e dai trattenimenti musicali che venivano allestiti nell'emiciclo del teatro* corredato di sedili per *commodo dell'osservatore*. La nobiltà amava *i labirinti, custodi di arcani amori, gli ippodromi per le corse dei cavalli, i tempietti consacrati a Diana e Cerere, i padiglioni d'edera, la giostra di cavalli in legno. Le molte fontane e ninfei adiacenti con le loro scenografie* attraevano e stupivano. I visitatori potevano godere della vista della Fontana della Regina, le cui *acque andavano a costituire il Canale dei Lago*, con quei *massi di travertino, a belle posta collocativi all'intorno per imitar la natura*, e quei *salici piangenti. I lati del Canale dei Lago erano abbelliti da elci, da pini, e da pioppi altissimi. L'acqua cadendo costituiva molteplici cascatelle, che creavano biancastre fiancheggiature sugli informi macigni posti a maggior dignità della prospettiva*. Sotto quella fontana vedevano *sgorgar copiosamente l'acqua che ricadeva in un laghetto che veniva appellato dei Cristalli, per essere dell'acqua limpida e cristallina*. Quei *gradevoli giardini con piante perfettamente potate, dietro cui si elevava Villa Pamphilj, destavano un'impressione favorevole pure sui molti viaggiatori stranieri che arrivavano a Roma attratti dalle sue magnificenze.**

Al gerolimino non interessavano i *giochi d'acqua e i passatempi* che tanto dilettevano la nobiltà romana. Era lì per tutt'altro motivo. In *quei Giardini di delizie circostanti il Palazzo* non s'incantava a guardare quello scenario e quella sfilata di vesti sfarzose. A lui interessava la svariata quantità di piante e fiori, che lì venivano coltivati. Vi erano piante rare portate da paesi lontani con lo scopo di destare - con i loro fiori profumati belli alla vista - stupore e ammirazione. Vi erano poi in gran copia, insetti variopinti posati sui fiori e piccoli uccelli di varie specie che nidificavano tra i folti rami degli

elci. La loro presenza contribuiva a rendere questo luogo molto animato se non addirittura chiassoso.

Nelle macchie, nel folto dei pini, nei boschi e nelle ampie radure che lambivano il giardino vero e proprio correvano liberi Cervi e Daini, vi erano Fagiani e molte altre specie di animali lì appositamente tenuti per il diletto dei convitati che si dedicavano con entusiasmo alla caccia, lo sport preferito dalla nobiltà. I nobili vi si recavano seguiti dal *carrozzino dei cacciatori e la muta dei cani*. La caccia era il momento più significativo di quelle *giornate in Villa*. E il cibo a base di cacciagione era, di conseguenza, il protagonista. Dopo trattenimenti musicali, giochi e passatempi, si arrivava infatti al banchetto che era il coronamento della giornata.

Lui non partecipava a quei banchetti. Lo aspettava il pasto frugale del convento sul Gianicolo. Ma anche lì non si sentiva completamente a suo agio. Dopo mangiato, non indugiava a tavola ad ascoltare il consueto chiacchiericcio dei suoi confratelli. Si ritirava nella sua cella, si portava alla scrivania - carica di fogli, un microscopio e una lente d'ingrandimento - e si metteva a studiare gli insetti, le piante o altri campioni raccolti durante le sue passeggiate.

VI – Frequentazioni romane

Nell'ambiente romano, oltre ad alti prelati, Majoli poté conoscere studiosi, artisti e illustri viaggiatori. Per il gerolimino furono determinanti gli influssi derivanti dalla frequentazione di personaggi interessati alle scienze naturali. In *“Supplemento alle lezioni botaniche”*, spesso, trovo citato il luogo in cui il reperto naturale era stato rinvenuto o la persona da cui l'Autore lo aveva ricevuto. Alternavo il mio lavoro tra le pagine del manoscritto e quelle web. Inserivo nel motore di ricerca quelle località, quei nomi e qualche volta ottenevo ulteriori informazioni sui luoghi visitati e sui personaggi con cui Majoli aveva intrattenuto rapporti.

In quell'epoca se i naturalisti volevano dettagli su una certa specie dovevano andare ad osservarne un campione conservato in una collezione privata (non esistevano ancora le grandi collezioni museali pubbliche); in quegli anni si era diffusa la moda da parte di persone facoltose - appassionate di storia naturale - di collezionare specie animali, o meglio le loro spoglie. Adornavano le loro case con uccelli impagliati, farfalle infilzate e poste sotto vetro, conchiglie e fossili; spesso a muoverle era soltanto il desiderio di possedere qualcosa di esotico e costoso, ma rendendo questi reperti disponibili agli studiosi permettevano a quest'ultimi di approfondire le conoscenze scientifiche. Nonostante che il biografo di Majoli, Gaetano Rosetti, avesse scritto: *“Frugale di cibo e di vita ... l'animo più franco alla meditazione della natura”*, durante il suo periodo romano lasciava la stanza disadorna del convento di Sant'Onofrio per visitare le collezioni naturalistiche di nobili e alti prelati.

Diverse conchiglie ed insetti disegnati – riferisce Majoli - provenivano dal museo del Cardinale Francisco Xaverio de Zelada. Di nobile famiglia spagnola, il Cardinale Zelada era interessato alle scienze naturali ed aveva allestito un museo anatomico; le stanze di questo museo erano disseminate di oggetti meravigliosi e raffinati provenienti da terre lontane. Zelada coltivò *“le scienze e impegnò il suo credito e i suoi beni a favore degli artisti e dei dotti. Formò una biblioteca numerosa e ben scelta ... ed il suo palazzo al Gesù era*

frequentato da tutti i sapienti...".

In diversi articoli Majoli aveva citato Pietro Schilling; oltre che primario dell'Ospedale per la cura delle malattie cutanee contagiose di S. Galliano nel cuore di Trastevere, era studioso di conchiglie e fossili.

Alcuni degli animali disegnati da Majoli provenivano dal francese François Jacquier, francescano dell'Ordine dei Frati Minori, professore di matematica presso il Collegio Romano e che nel corso della vita aveva coltivato relazioni con i maggiori intellettuali della sua epoca. Padre Jacquier dimorava nel Convento della Trinità dei Monti di cui utilizzava pure la specola per le sue osservazioni astronomiche. Forse il gerolimino condivideva con P. Jacquier pure l'interesse per l'astronomia, visto che Majoli – come ricorda Farini – aveva costruito un *“telescopio eccellente e commendevole”*.

Anche durante i suoi viaggi il gerolimino si recava in visita a collezioni di storia naturale sparse lungo la penisola, come quella del conte veronese Luigi Torri: *“Non si v`a in alcun Museo, o raccolta di Storia naturale, che non si trovino di questi Ittioliti ... Il Monte Bolca, che non è molto distante da Verona, ci presenta molte di queste produzioni, e noi riportiamo tre pezzi di sassi coll'impronta dei Pesci diversi, che abbiamo avuto dal Sig. Conte Luigi Torri veronese”*.

Un'altra collezione che Majoli visitò fu quella della Marchesa Gentili: *“Nepa grandis Lin. Non è nostro questo Insetto, ma è proprio dell'America. L'abbiamo dipinto tal quale esiste nel Museo della Marchesa Gentili in Roma”*.

La marchesa Margherita Sparapani Gentili era appassionata di letteratura e di scienze naturali. Appena diciottenne, nel 1754, aveva sposato Giuseppe Boccapadule, marchese di antichissima nobiltà romana, ma la convivenza si rivelò praticamente impossibile per insanabili contrasti caratteriali; dopo appena un lustro dalla sua celebrazione, il matrimonio naufragò. Nel 1767 la dotta e raffinata Margherita Gentili Sparapani conobbe il giovane intellettuale milanese conte Alessandro Verri; questi, folgorato dalla colta nobildonna, ne divenne il fedele compagno. Questa figura singolare di donna, tra la metà del Settecento ed i primi dell'Ottocento animò con la sua vivacità

e curiosità intellettuale i salotti romani. Il suo palazzo in via In Arcione fu per molti anni ritrovo di ogni sorta di letterati e artisti: *“... la Signora Contessa Margherita Sparapani Gentili Boccapaduli: ella è perita primieramente nella musica, nel disegno e poi nelle lingue francese, inglese, latina, erudita assai, principalmente nella storia naturale, di cui conserva un ricco Museo; ed è parimente dotta in altre scienze; sicché non solo è la di lei conversazione quella dei letterati, abitatori Romani, ma di tutti i più colti e nobili forestieri, che nel di lei quadrato ingegno, nella sua erudizione, e nella facondia ritrovano un pascolo ben proporzionato al loro sapere.”*

Navigando su Internet, oltre alle informazioni su questa nobildonna romana, avevo ottenuto pure il suo ritratto. Nel dipinto si vede la marchesa al centro del suo museo delle rarità mentre disvela una teca di farfalle. Osservai i particolari del ritratto, il vestito della nobildonna, gli oggetti dello studio: statue antiche, un marchingegno che sfruttava un qualche fenomeno fisico, un mobile contenente animali imbalsamati, fossili e conchiglie, una vasca di cristallo con pesci rossi. Pensai che ciò che stavo guardando era ciò che si era presentato a Majoli durante la sua visita alla nobildonna.

*

Un flusso costante di voci e musiche risuonava per i corridoi del palazzo. Quella sera il conte Alessandro Verri declamava un testo teatrale. Tale lettura ad alta voce, accompagnata da musica, avveniva di fronte ad un piccolissimo pubblico formato da una ristretta cerchia di eletti che ascoltava attento, partecipando a volte sino alle lacrime con commento collettivo, di svago e di discussione.

Piuttosto che nel salone dove erano radunati gli invitati, il gerolimino si sentiva più a suo agio in quella stanza al terzo piano; lì nella parte più inaccessibile di quell'immenso palazzo vi era quella collezione famosa in tutta Roma. Vi erano raccolte antiche statue, busti di gesso e - dentro uno stipo di vetro - altri oggetti acquistati dalla marchesa durante i suoi numerosi viaggi dal nord al sud della penisola. L'interesse di un collezionismo colto della nobildonna era rivolto ai più svariati tipi di oggetti, tutti di raffinata fattura, realizzati in marmo, madreperla, avorio e altri materiali preziosi, come quelle piccole sculture, camei e mappamondi. Nella stanza vi erano pure

strumenti che riproducevano fenomeni ottici e acustici; la marchesa aveva, infatti, dedicato attenzione pure alla fisica sperimentale.

Lui era lì per gli esemplari naturalistici, per quella collezione di storia naturale ritenuta da molti bizzarra. Le scienze naturali erano, infatti, una delle grandi passioni della marchesa. *Miscellanee di pietre tenere e dure, fossili, cristalli, vegetabili, conchiglie, spoglie di animali ed altre cose simili* erano contenute dentro alcuni mobili rivestiti di vetri. Poi vi era quella collezione di decine di insetti racchiusa nella teca appoggiata sopra un tavolino.

Non vi erano solo spoglie di animali ma pure animali vivi. Nel mezzo della stanza, appoggiata su gambe metalliche al pavimento, una larga vasca di cristallo circolare; lì nuotavano dei pesciolini arancioni dalla coda lunga e ondeggiante, portati dalla Cina.

A quei pesci piaceva mendicare. Appena scorta la sua sagoma, si erano radunati in attesa che il cibo cadesse dal cielo. Nei giorni precedenti Majoli si era imbattuto in pesci come quelli mentre percorreva le strade della città. Come tanti altri, si era avvicinato a degli artisti girovaghi che avevano creato un'illusione: un uccelletto che condivideva con quei pesci arancioni l'ambiente acquoso.

*

Tratto dall'articolo dedicato a *Cyprinus americanus*. Lin. Chinesino. Ital.

“Gli Asiatici adomesticano questi pesci in piccoli stagni, che costruiscono a posta nelle loro ville, e li chiamano con un fischio, al quale ubbidiscono prontamente portandosi tosto alla superficie dell'acqua per guerreggiarsi quel cibo, che gli viene apprestato. Anche fra di noi, si sono introdotti questi pesciolini, e gli abbiamo naturalizzati, che ci danno un piacere facendosi vedere al porgerli l'alimento. Anzi gli abbiamo introdotti fino nei più nobili appartamenti, ove per nostro sollievo gli collochiamo in vasi di cristallo ripieni d'acqua

...

Non possiamo in questo luogo dissimulare l'inganno che fanno nel popolo alcuni Circolatori, per rendersi maravigliosi. Prendono un vaso di vetro di forma sferica in cui racchiudono un altro vaso della medesima figura lasciandovi tra l'uno, e l'altro uno spazio sufficiente

affinché vi possano inchiudere dell'acqua, nella quale si spaziino i pesci, in quello di mezzo vi chiudono un uccelletto, ed in tal caso formano uno spettacolo illusorio per la gente volgare, la quale si persuade che un volatile possi vivere in un fluido, come vi vivono i pesci, che vi racchiudono”.

*

Aveva già visitato il museo delle rarità della marchesa; quel giorno vi era tornato per dipingere un insetto che non aveva mai visto prima. Dopo essersi deliziato con rinnovata curiosità di quelle stanze stracolme dei prodotti naturali collezionati dalla nobildonna, si era messo all'opera. Con delicatezza aveva tolto l'insetto dalla teca. Aiutandosi con una lente, aveva buttato giù lo schizzo a matita. Era così assorto nel disegno che non si era accorto che la padrona di casa era entrata nella stanza. Fu il fruscio del suo elegante vestito di seta a fargli capire che la donna era dietro di lui. Si era appoggiata allo schienale della sedia per osservare con attenzione ciò che lui stava disegnando. Lo facevano spesso. Capitava a volte che anche i confratelli si piazzassero alle sue spalle mentre dipingeva nel giardino del convento e, dopo avergli fatto dei complimenti di circostanza, si mettevano a sottolineare le imperfezioni di quei disegni. Non lo sopportava. La signora alle sue spalle non fece così; chinata, se ne stava zitta a rimirare quel disegno. Era tanto vicina da poterne sentire il caldo fiato ed il profumo che emanava. Tolsse l'attenzione da quei colori e quelle forme vaghe e lentamente si girò verso di lei. Lei gli sorrise. Seppure non più giovane, era una donna attraente, la fronte spaziosa, il mento delicato, il busto stretto. Il suo lungo collo, che si era proteso in avanti per vedere il disegno da vicino, non aveva bisogno di essere ornato da gemme. Il suo vestito era rosso porpora, lo stesso colore delle scarpe che spuntavano dalla gonna e della fascia di tessuto che stringeva le sue chiome nere.

Era una donna di gran cultura, mossa da spirito illuminato. Provava interesse e comprensione per tutte le scienze, anche se - era lei stessa ad ammetterlo - non aveva la volontà necessaria per studiarne una con perseveranza; ma era abbastanza erudita per sostenere una conversazione dotta con gli artisti e studiosi che invitava nel suo palazzo. Molti nobili e prelati romani ascoltavano

affascinati le sue parole, l'ammiravano ed erano lusingati di essere suoi amici.

La marchesa aveva avuto occasione di sfogliare un suo libro contenente disegni di animali. Aveva capito che era dominato da una passione per le scienze naturali; per questo lo aveva invitato a visitare il suo museo delle rarità e poi a tornare per dipingere quell'insetto a lui sconosciuto.

Lei si complimentò per la fedeltà del disegno rispetto all'esemplare che stava riproducendo: «devo dire che i vostri lavori sono davvero belli.»

Majoli fu lusingato dal complimento e nello stesso tempo imbarazzato; non gli capitava di frequente trovarsi in intimità con una donna. Prima le sorrise compiaciuto, poi, con modestia, rispose: «lo dipingo le cose naturali come sono in realtà; non sono il frutto della fantasia, non cerco di renderle più leggiadre.»

In quella stanza adornata da sculture, oggetti d'arte ed artigianato, la conversazione proseguì spingendosi dalle esperienze di fisica sperimentale alle bellezze naturali ed artistiche, che l'Italia offriva.

«Con la stagione buona forse farò un viaggetto. Sono un po' stufo di Roma» disse la nobildonna accomiatandosi.

Nella stanza del museo dedicata alle scienze naturali e nelle stanze attigue dell'appartamento vi erano anche centinaia di libri che la marchesa collezionava e che avevano attirato l'attenzione del gerolimino. Terminato il disegno, prima di andarsene, il frate passò in rassegna i titoli di quei volumi, ignorando la cameriera che lo stava accompagnando verso l'uscita. Con le dita accarezzò le rilegature in pelle di alcuni tomi sistemati negli scaffali. Accanto a libri di storia, belle arti, testi di viaggio e belle lettere vi erano pure alcuni romanzi: sorvolò con indulgenza su quei testi di intrattenimento leggero destinati ad un consumo effimero e veloce; non erano forse le tipiche letture predilette dalle donne? Si concentrò invece sui volumi di *Historie naturelle* - l'opera maggiore di Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon - posti all'interno di una *mediocre credenza*. Ne prese a caso uno - lo sguardo della cameriera si era fatto ancora più impaziente - e lo sfogliò a lungo prima di riporlo nella credenza. Se

avesse potuto vi avrebbe dedicato molto più tempo; non gli importava che avesse dichiarato che la Bibbia si sbagliava in merito all'età della Terra: in quell'opera era racchiuso tutto il sapere dell'epoca nel campo delle scienze naturali.

VII - Le letture

Dopo la natura, l'altra sua grande passione era la letteratura. Bibliofilo instancabile, dotto in latino, padrone delle lingue inglese e francese. I continui riferimenti che trovavo nelle pagine di quel manoscritto testimoniavano che era in possesso di un'erudizione letteraria e scientifica molto vasta. Utilizzava come fonti d'ispirazione naturalistica anche i testi classici degli antichi autori. Trovai citati: Aristotele, Aristofane, Ippocrate, Plinio, Galeno, e – ancora - “*le Eneidi*” di Virgilio, il poema *Mosella* di Ausonio, il *Liber Medicinalis* di Quinto Sereno, l'*Arte poetica* di Orazio, il poema sui pesci di Oppiano, l'*Etymologiae* (prima enciclopedia della cultura occidentale) di Isidoro di Siviglia. Sull'utilizzo gastronomico delle specie ittiche Majoli aveva consultato autori dei secoli precedenti, come Giovio e Bousset.

Nel manoscritto vi erano numerosi riferimenti a scienziati del suo tempo. Primo fra tutti Carlo Linneo - lo studioso svedese che aveva cercato di classificare tutto “dai bufali ai ranuncoli” -; era stato così sfrontato da basare i suoi studi su ciò che chiamò il “sistema sessuale” delle piante. I loro organi riproduttivi, ovvero le parti del fiore (petali, stami e pistilli) potevano essere utilizzati come base per la loro classificazione. Il fatto che, nella versione inglese, gli stami fossero chiamati “mariti” e gli stili “mogli” creò delle complicazioni. Accadde che una pianta avesse “venti mariti e più nello stesso matrimonio”. Dall'Inghilterra si levò una protesta contro la botanica oscena e lasciva di questo scienziato svedese. Era l'età dei lumi sì, ma pur sempre due secoli e mezzo fa!

Il “*Supplemento alle lezioni botaniche*” riportava il nome dell'altro importante naturalista dell'epoca: Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon; rivale di Linneo, la sua opera “*Histoire naturelle générale et particulière*” era divenuta uno dei bestseller del XVIII secolo; egli aveva collaborato - per le parti dedicate alle scienze naturali - alla grande *Encyclopédie* di Diderot e di D'Alembert, monumento editoriale dell'epoca dei Lumi: l'intento dell'opera era di incidere profondamente sul modo di pensare e sulla cultura del tempo;

in quei volumi si era cercato di raccogliere tutto ciò che l'umanità sapeva, nel tentativo di fare piazza pulita delle superstizioni e dei pregiudizi. A differenza di Linneo - che credeva nell'idea delle specie come entità immutabili, la cui forma era stata data loro da Dio - Buffon evitava spiegazioni religiose o soprannaturali; egli aveva colto come tra una specie e l'altra vi sono a volte solo sfumature impercettibili, e che ciò è dovuto al fatto che le specie non sono affatto immutabili, ma cambiano nel tempo. Inoltre, i fossili sollevavano inquietanti domande: come poteva la Terra avere solo 6000 anni, come sostiene la Bibbia? Buffon con degli esperimenti molto approssimativi (basati sul tempo di raffreddamento di palle di ferro fuse) stimò l'età della Terra. Egli fu uno dei primi a contestare la stima dell'età del globo fatta su basi bibliche facendo aprire gli occhi sulla durata dei tempi geologici. I suoi scritti - che contraddicevano le tradizioni tramandate da oltre un millennio - permisero un progresso rivoluzionario del pensiero scientifico. Ciò irritò le autorità religiose che gli contestarono ben quattordici "affermazioni riprovevoli". Buffon - che riteneva "meglio essere umili che appesi" - aggiunse nelle successive edizioni dell'*Histoire Naturelle* una dichiarazione di fede nelle Sacre Scritture, senza peraltro rimuovere dal testo le "affermazioni riprovevoli". Queste affermazioni non impedirono al gerolimino di apprezzare l'opera di Buffon; a Majoli "le angustie nelle quali si tenevano gli ingegni lo infastidivano; ... né patir potea la benda che si voleva mettere agli occhi".

Come Buffon, era francese la maggior parte degli autori suoi contemporanei citati (Parigi - insieme a Londra - era uno dei luoghi principali della nascita delle scienze naturali): l'anatomista Georges Cuvier, l'ornitologo Brisson e l'entomologo Réaumur con la sua "*Histoire des insectes*". C'erano dei riferimenti che riguardano Noël-Antoine Pluche, autore dell'opera divulgativa "*Lo spettacolo della natura*", e altri che riguardavano l'abate Jacques Delille, che scrisse poemi sulla natura. Era tedesco, invece, Spielmann, l'autore più frequentemente citato a proposito dell'utilizzo farmacologico di specie animali.

Non mancavano i naturalisti italiani del suo tempo, come Spallanzani, Ginanni, Vallisnieri e Mascheroni; di quest'ultimo Majoli aveva riportato i versi del suo poemetto in cui l'autore invitava la

contessa bergamasca Paolina Secco Suardo Grismondi (detta Lesbia Cidonia) - dama apprezzata nel mondo letterario - a visitare le collezioni di storia naturale di Pavia.

Più volte Majoli negli articoli di *"Supplemento alle lezioni botaniche"* aveva inserito delle poesie, sia di poeti famosi:

*"= Tutte le cose, di che il mondo è adorno
Uscir buone di man del Mastro eterno =
Petrarca canz. 17";*

che di poeti anonimi, ad esempio nell'articolo dedicato al Nautilo (Nautilus pompilius):

"Genere di conchiglie univalve fatte a gondola, per cui fu dato il Nome di Nautilo, o Vascello o Veliere, dal quale credesi che gli Uomini abbiano apreso l'arte di navigare.

*= Non ha ferro, bitume, tela, o trave
Ne mai del navigar apprese l'arte
Un Pesce in mar; e pur nocchiero, e nave
E' di se stesso, e in qualsivoglia parte,
Che il vento soffi, egli di nulla pave
Ne fuor di se brama timone, o sarte. = Così un poeta".*

Nell'articolo dedicato alla Cappasanta Pecten jacobus trascrisse persino un epitaffio:

*"Ostrea Jacobea, Cappa Santa, a Venezia Cappa de Deo ...
come si raccoglie da un Epitafio di un pescatore che si affogò
pescando Cappe:
= Qui giace Ser' Donin da Ca Donao,
Mori pescando in mar Cappe de Deo,
Colle braghese in cul tutto bagnao,
del Mille zingezendo ora pro eo =".*

*

Stava leggendo l'opera di Paolo Giovio *"Libro de' pesci Roman"*; si fermò per trascrivere su un foglio un passo sulla Tinca. Il

muro più lontano era immerso nell'oscurità. L'area dove lavorava era illuminata da una debole candela ormai consumata. Fuori un forte vento arcuava i rami nudi degli alberi e faceva mulinare le foglie; l'inverno era arrivato. La natura era ormai "ferma" e non gli offriva più le sorprese della bella stagione. Con l'arrivo dell'inverno, nei giorni liberi da impegni aveva interrotto le sue visite alla campagna romana e non si recava più nei giardini delle ville della città; anziché lunghe passeggiate, si ritirava nella sua stanza del convento dove nessuno osava disturbarlo e, avendo davanti a sé ore che andavano riempite, non solo studiava e disegnava gli esemplari che aveva catturato durante la bella stagione, ma si concedeva pure lunghe letture. Il tavolo della sua cella non era ingombro solo da reperti naturali, pinzette e fogli per disegnare; vi erano numerosi libri, presi in prestito dalle biblioteche che visitava. Si ricreava l'animo con le pagine di autori, non importa se antichi o moderni. Che mondi meravigliosi gli si spalancavano! Vi si trovavano piante e animali i cui nomi non aveva sentito mai prima di allora. I testi classici dei grandi dell'antichità, ammantati di leggende e intrisi di gusto del fantastico, erano per lui veri e propri magazzini di notizie e curiosità. Chi meglio di Aristofane aveva osservato il volo e ascoltato la voce degli uccelli? Nella sua commedia, essi dicevano agli uomini: siamo noi che vi sveliamo le stagioni, la Gru vi dà il segno della semina, il Nibbio quello della primavera.

Leggeva anche i testi dei naturalisti del suo tempo (per la maggior parte francesi), in particolare quelli di Georges-Louis Buffon e di altri importanti protagonisti dell'illuminismo che con le loro opere avevano contribuito a cambiare il mondo. Neppure disdegnava i testi di natura divulgativa, come *"Lo spettacolo della natura"* di Noël-Antoine Pluche.

Nella sua cella leggendo quelle opere non era solo, si sentiva in compagnia di quegli autori distanti nel tempo o nello spazio. Alcuni di quei libri gli permettevano di viaggiare in paesi lontani senza abbandonare la propria terra. Il tempo passato insieme a loro non era sprecato; non come quello passato con i confratelli, causa di continui screzi, né quello trascorso con gli alti prelati, presi dalle loro formalità.

Riusciva a leggere per ore senza alcuna noia nutrendosi di quel “cibo”. Non si accorgeva neppure degli spifferi che passavano tra le fessure della finestra. Gli animali, di cui durante la bella stagione andava alla ricerca nelle campagne e nei giardini, d'inverno li cercava frugando tra le pagine di quei libri. Quando scaturivano da quelle letture ne trascriveva le citazioni su grandi fogli volanti.

VIII - La natura esotica

Oltre alle specie selvatiche di “casa nostra” e a quelle domestiche, nelle tavole del “*Supplemento alle lezioni botaniche*” erano illustrate specie esotiche; uccelli, come il Cuculo verde col ciuffo proveniente dalla Guinea, l’Airone azzurro diffuso nel Nord America, l’Airone verde che vive nelle zone paludose dell’America settentrionale e centrale, il Succiacapre della Virginia, il Colibrì delle foreste tropicali dell’America centrale e meridionale; per non parlare delle centinaia di conchiglie provenienti un pò da tutto il mondo: dalla Giamaica, dal Madagascar, dal *Seno Persico*, dall’Isola dell’Ascensione, da Cartagena, dalle Isole Filippine, da Giava, dalla *China*, dalla Carolina, dalle Isole Molucche, dalle Isole Barbados e da tanti altri posti delle Indie Orientali e Occidentali.

Ma il gerolimino si era imbattuto pure in altri animali esotici; quel manoscritto non li conteneva tutti. Nell’altra sua opera “*Collezione indigesta di piccoli uccelli che si trovano nelle nostre contrade indigeni, o di emigrazione*” - che avevo consultato anni prima nella Biblioteca di Forlì - in contrasto con il titolo, vi erano gli splendidi colori blu, rossi e verdi di esemplari di Uccelli del Paradiso (Paradisee), di pappagalli Ara, Cacatua e Parrocchetti provenienti dalla Giamaica e dal Brasile.

Proprio negli anni in cui Majoli svolse la sua attività di naturalista – i decenni a cavallo tra il Settecento e l’Ottocento - era iniziata l’esplorazione naturalistica dei continenti lontani e in particolare quella delle faune esotiche, che aveva avuto dei precursori meno specializzati fin dal Seicento. Queste ricerche scientifiche si focalizzarono soprattutto su “produzioni naturali” da raccogliere. Le navi che tornavano in Europa dall’Africa, dall’Asia e dalle Americhe spesso portavano qualche nuova bizzarra creatura. Quando poi a bordo vi era un naturalista, questi tornava con bauli pieni di uccelli impagliati dagli splendidi piumaggi, conchiglie e altri reperti destinati a diventare i pezzi pregiati delle collezioni. Le terre remote “raccontavano finalmente la storia dei loro abitanti agli zoologi d’Europa”.

Il nostro gerolimino l'unico viaggio fuori della penisola italiana l'aveva fatto spingendosi a *Innsbruck* nel Tirolo; ciò anche a causa di una salute malferma e cagionevole (*“Ad onta delle infermità quasi costanti”*). Ma se lui non poteva raggiungere quella natura lontana, era la natura stessa a giungere a lui: *“Gryllus trops. Lin. Anche questo Grillo è nativo delle Indie. L'abbiamo dipinto sugli originali dei Musei dei Curiosi”*.

A Roma frequentava ecclesiastici che avevano effettuato missioni in continenti lontani, dai quali avevano riportato piante e animali (o meglio le loro spoglie), come l'ex gesuita spagnolo Xaverio Suarez (*“Gryllus serratus Lin. E' proprio delle Indie, noi lo abbiamo avuto secco in Roma dall'Ab. ex-gesuita Xaverio Suarez”, “Mantis sicifolia. Lin. Foglia ambulante. Questa Mante rassomigliasi alle Cavallette, è propria delle Indie, mi riferi D. Xaverio Suarez ex gesuita spagnolo...”*, *“Colibri ... E' questo un uccello esotico, che abbiamo veduto morto in mani di un ex gesuita spagnolo in Roma...”*).

Da François Jacquier proveniva invece il *“Cuculo verde crestato della Guinea”* (*“che l'abbiamo veduto preparato appresso al P. Jacquier nella Trinità dei Monti in Roma”*). Forse fu sempre Padre Jacquier a mostrargli un esemplare di *Cuculus aeruginosus* o *Cuccù di Cajenna* (*“... che abbiamo veduto morto nel Museo dei Padri Minimi della Trinità dei Monti in Roma”*).

La Zebra ritratta nel manoscritto era quella imbalsamata del museo del cardinale Zelada: *“Equus zebra. ... Noi l'abbiamo veduto armato colla sua pelle nel museo dell'Eminentissimo Cardinale Zelada. Proviene dall'Africa e particolarmente dal Capo di Buona Speranza”*.

Il *“Supplemento alle lezioni botaniche”* descriveva pure alcune abitudini umane del tempo in territori esotici. Svariate società avevano dato un significato pratico alle conchiglie; a proposito delle conchiglie Cipree, il manoscritto riporta: *“I Bengalesi ne formano braccialetti, collane, e simili altri ornamenti”, “I Popoli della Guinea, quelli dell'Isola di Capo Verde, il Senegal, Bengala, ed alcune isole Filippini usano una specie di conchiglia del genere delle Cipree ... come Moneta, onde Linneo la chiama Cyprea Moneta. ... vengono raccolte dalle Donne, che sono destinate dal Re per questo affare”, “Cyprea Monilis*

... *Usano le Donne Americane per le fermezze delle mani, e le stimano come fanno le nostre Donne le perle*".

Majoli aveva anche potuto osservare dal vivo esemplari di grandi mammiferi africani e asiatici nei parchi delle ville romane: "*Cammello ... come lo abbiamo visto in Roma nella Villa Pamfili*"; quei serragli erano il prodotto di una forma di collezionismo che all'epoca andava di moda tra i nobili; quelle specie non arrivavano solo per la scienza, ma anche per l'intrattenimento.

Un altro grande mammifero disegnato da Majoli era l'Elefante. Il disegno mostrava un Elefante indiano, ma il testo non faceva distinzione tra l'Elefante africano e quello indiano (o asiatico), Majoli credeva che si trattasse della stessa specie; il gerolimino scrive che "*Nasce nei caldi Paesi dell'Africa*" ma più avanti riporta "*Resiste alla fatica, per cui gli Indiani se ne servono per tirare dei grossi pesi*". D'altra parte fu solo il 21 gennaio 1796 che il ventiseienne anatomista Georges Cuvier, salendo sul podio della Conferenza dell'Istituto delle Scienze e delle Arti di Parigi, presentò le prove che gli elefanti africani e asiatici appartenevano a due specie distinte.

La maggior parte dei soggetti disegnati da Majoli era tratta dal vero, ma è probabile che alcune di quelle specie, il gerolimino non le avesse potute vedere e che per rappresentarle abbia fatto ricorso a tavole di altri autori (tra l'altro nella prima parte del manoscritto di Majoli erano state incollate delle stampe contenenti i disegni di uccelli dello stampatore francese Langlois).

Cercai di risalire a quali opere il gerolimino si era ispirato per i suoi disegni (come avrete capito, mi piace vestire i panni del detective letterario). Majoli aveva disegnato l'Aquila dalla testa bianca; questo rapace dall'apertura alare di tre metri, esclusivo del continente americano, proprio in quegli anni (nel 1782) era divenuto l'emblema degli Stati Uniti superando la competizione col Tacchino selvatico, preferito da Benjamin Franklin. Confrontai il disegno fatto da Majoli dell'Aquila dalla testa bianca americana con quello che compare su "*Storia naturale degli uccelli*" di Manetti, Lorenzi e Vanni: le figure mostravano la stessa postura del rapace.

Citando la *Balaena mysticetus* Lin., Majoli si riferiva alla Balena franca della Groenlandia o Balena artica. Il gerolimino, oltre a

descrivere gli utilizzi del tempo, definiva la Balena “pesce”. Ciò non doveva stupire, visto che anche Linneo aveva commesso questo errore e solamente dalla decima edizione del *Systema Naturae* (del 1758) le balene furono spostate nel gruppo dei mammiferi.

Non avendo mai lasciato la penisola italiana Majoli non poteva avere osservato dal vero questo cetaceo; navigando su Internet mi ero imbattuto in un'incisione del XVIII secolo raffigurante balenieri olandesi a caccia di balene della Groenlandia nell'Artico. Ecco, poteva essere una stampa come quella ad avere ispirato Majoli.

*

Tratto dall'articolo su *Balaena mysticetus*. Lin.:

“... Non hà denti nelle mascelle, ma sono fornite di due parti di lunghe, e larghe lame, curve come una falce. Queste lame nella mascella superiore si introducono obliquamente nelle barbe della inferiore, come in un fodero, e che in certo modo ricomposte abbracciano da ambi i lati la lingua. Queste barbe sono sparse di varie appendici dal lato, in cui vanno ad assottigliarsi, e ciò è, perché i labri, e la lingua non corrino pericolo d'essere maltrattate, ed anche per prendere, e contenere come entro una rete i piccoli pesci, vermi, od insetti, che questo pesce piglia per suo nutrimento, e schiaccia tra le fila delle sue barbe. ... L'Oglio, i barbigli, e le ossa sono i maggior vantaggi. L'Oglio serve per le lampade, e per il sapone, per preparare le lane, per ammolire i cuoi, per stemperare i colori dei pittori, per unirlo al catrame in servizio dei marinai, per formare un glutine con la biacca, che serve agli Architetti, e Scultori. I Barbigli poi servono per i busti, e tanti altri commodi delle Sig. Donne, si impiegano in tanti usi delle arti, per le ombrelle, per gli Archetti ecc. Dal grasso poi si fabbrica il bianco di Balena, che i Speciali chiamano Spermaceto, il quale dicono essere uno dei migliori medicamenti per i mali del petto...”

*

Ma quali biblioteche aveva frequentato il gerolimino? Una potrebbe essere stata la biblioteca Casanatense, dove oggi viene custodita la sua prima opera enciclopedica “*Lezioni teorico-pratiche di botanica*”, formata da 22 tomi e di cui l'opera conservata a Fano è il “supplemento”. Il 5 giugno del 2002 lo Stato italiano, per iniziativa dell'Ufficio dei beni librari del ministero dei Beni culturali, aveva

acquistato "*Lezioni teorico-pratiche di botanica*" all'asta romana di Christie's. Per 58.280 euro il manoscritto autografo inedito di Cesare Majoli era entrato in possesso dello Stato Italiano ed era finito alla biblioteca Casanatense, biblioteca nata all'inizio del '700 dal lascito della collezione appartenente al cardinale Girolamo Casanate. Negli anni in cui Majoli visse a Roma, quella biblioteca aveva come primo bibliotecario il domenicano Giovanni Battista Audifreddi. Come Majoli, Audifreddi aveva mostrato grande attitudine allo studio delle scienze naturali. Sotto la sua guida la Casanatense divenne una delle più importanti e imponenti biblioteche pubbliche d'Europa, arricchendosi di numerose opere a stampa, manoscritti, stampe e incisioni.

*

Di tanto in tanto visitava la biblioteca Casanatense, al di là del Tevere. La prima volta che vi aveva messo piede era rimasto colpito dalla varietà di testi eruditi presenti su quegli scaffali. Quel giorno si era recato lì per consultare relazioni di spedizioni scientifiche. Il bibliotecario - un anziano domenicano che condivideva con lui la passione per la storia naturale - riemerse recando parecchio materiale cartaceo. Appoggiò sul tavolo resoconti di imprese, rilevazioni e stampe. Alcuni di quei posti e genti di cui parlavano quei documenti, Majoli non li aveva mai sentiti nominare.

Vi erano anche carte geografiche; alcune - ingiallite - erano state disegnate nei secoli precedenti. Dal materiale cartaceo appoggiato sulla scrivania, estrasse una grande mappa dell'America meridionale; la distese. I suoi occhi si posarono dapprima sulla costa atlantica - ben delineata - per finire sullo spazio vuoto della parte centrale del continente: era la selva. Quell'area rappresentava una delle più estese zone inesplorate del mondo. Molti dei luoghi del pianeta non erano mappati in maniera accurata. I cartografi avevano lasciate vuote le zone dei nuovi continenti ancora in buona parte inesplorate, oppure in quelle terre incognite vi avevano disegnato mostri immaginari.

I suoi occhi caddero poi su una stampa raffigurante balenieri olandesi a caccia di balene nell'Artico. Sullo sfondo era visibile Beereberg, sull'isola di Jan Mayer, il vulcano attivo più settentrionale

al mondo. Aveva sentito dire che su quell'isola si praticava la caccia alla Volpe artica. Tirò fuori un foglio bianco e, prendendo spunto dai numerosi esemplari di Balena raffigurati in quella stampa, si mise a disegnare quell'enorme pesce. Faceva sempre così quando s'imbatteva in una specie "nuova". Ogni occasione era buona per arricchire la sua collezione di animali; collezione particolare che non richiedeva gabbie per animali vivi o mensole per animali impagliati: solo carta e acquerelli.

Alcune stupefacenti specie dei nuovi mondi le aveva potute vedere e disegnare dal vero, giunte a Roma da qualche remota regione, come quel Colibri mostratogli da un ex gesuita spagnolo, e tante altre portate da missionari tornati da lunghi viaggi. Quando non poteva contare su reperti naturalistici raccolti in continenti lontani, si adattava a disegnare quelle specie riproducendole da stampe.

Mentre realizzava quel disegno lavorando comodamente seduto nella stanza della biblioteca, si sentiva un naturalista "da tavolino". La sua vita passava tra le ciarle quotidiane con i confratelli del convento di Sant'Onofrio, le discussioni sul tempo con i giardinieri dei parchi delle ville che visitava e quelle più erudite con uomini che condividevano le sue stesse passioni, come quell'anziano bibliotecario.

Ispirato da ciò che gli era stato raccontato sull'esplorazione in terre lontane, c'erano volte in cui avrebbe desiderato - anziché a Roma - essere anche lui là: andare dove la mappa finisce, alla ricerca della pullulante vita delle giungle o raggiungere la banchisa artica. Gli vennero in mente i due grandi mappamondi di legno, uno terrestre e l'altro celeste, visti in un'altra biblioteca, molto più piccola, la biblioteca Federiciana. Durante il suo soggiorno a Fano la visitava e gli piaceva girare il mappamondo terrestre, aspettando che si fermasse per guardare i confini di qualche luogo lontano.

«Io, sinceramente, mi sentirei pronto per partecipare ad uno dei viaggi nelle terre lontane; battere spiagge e foreste dei più remoti angoli della Terra. Darei il mio contributo a catalogare specie esotiche», aveva confidato diversi anni prima ad un confratello.

Interruppe il suo lavoro di illustratore. Si guardò intorno, il bibliotecario se ne era andato, non c'era nessuno nella stanza.

Chiudendoli, fece riposare gli occhi. Pensò ai territori vergini delle terre estreme, paradisi per naturalisti come lui. A quegli avventurosi che si erano spinti là dove nessun altro uomo bianco aveva mai osato inoltrarsi, viaggiando attraverso giungle impenetrabili, montagne inviolate, nevi perenni e riportando a casa i campioni raccolti in quelle zone remote della Terra. Le mura e gli scaffali della biblioteca svanirono. Ora si trovava su una baleniera nei mari del nord durante una tempesta; la nave sfidava il vento ghiacciato che rimescolava l'acqua di quel mare nero mentre sullo sfondo appariva un'isola di basalto. Era impossibile approdare su quelle scogliere a picco, alte più di cento metri. Poi con la mente si spostò, non vi erano più ghiacci ma gli alberi altissimi della foresta tropicale. I raggi del sole non riuscivano a penetrare il fitto intreccio del fogliame. Quelle farfalle, quei coleotteri esotici, rappresentati nei suoi fogli, nella sua mente si animarono; non erano più disegnati sulla carta. Quegli uccelli dai colori sgargianti - di cui aveva visto le spoglie - si muovevano tra il reticolo di rami e foglie sopra la sua testa; i pappagalli strillavano, altri si alzavano in volo. Ora lui era seduto alla base di un tronco gigantesco ed osservava tutte quelle forme di vita che vagavano per quella foresta. Sognò di accamparsi in una radura dove il cielo stellato non era nascosto dalle chiome degli alberi: Cassiopea e l'Orsa maggiore erano sparite, al loro posto stelle che presentavano formazioni sconosciute.

A poco a poco tornò in sé, vagamente consapevole di uno scroscio di pioggia che batteva contro i vetri. Quella foresta e quel cielo stellato australe si dissolsero. Rialzò le palpebre. Si ritrovò nella penombra in cui era immerso, non del *cupo crepuscolo delle foreste*, bensì della sala di lettura della biblioteca. Riprese a disegnare, lasciando dietro di sé i frammenti di quei sogni.

Gli tornò in mente ciò che gli era stato riferito da alcuni missionari di ritorno dalle Indie Occidentali. Le remote giungle non erano giardini delle delizie, ma l'esatto contrario. Erano teatro dell'incessante e spietata lotta per la sopravvivenza, dove in ogni angolo poteva celarsi una nuova insidia. Gli avevano raccontato storie spaventose: le difficoltà ad avanzare tra la vegetazione, di procurarsi del cibo, della fame; di fiumi inesplorati gonfiati improvvisamente da violenti temporali e di imbarcazioni che da un momento all'altro

potevano essere trascinate dalla corrente in vortici di schiuma e rocce affioranti; delle “anguille elettriche” del Rio delle Amazzoni, le cui scariche erano capaci di paralizzare e far affogare un uomo; di piccoli pesci feroci, con le loro mascelle ben armate, capaci di sbranare e divorare vivo qualunque uomo o animale che si fosse avventurato in acqua; di serpenti enormi capaci di ingoiare un cervo intero; del supplizio insopportabile delle continue punture di pulci, zecche e nubi di voraci zanzare; del disagio delle febbri tropicali; di formiche velenose e così in gran numero da saccheggiare in poco tempo le riserve di cibo; di indios che praticavano il cannibalismo; di climi capaci di uccidere gli europei: gli avevano riferito che durante la stagione delle piogge l'umidità era tale che non si salvavano dalla ruggine neppure gli spilli per infilzare nel sughero gli esemplari di lepidotteri raccolti.

Non aveva concretizzato quel suo desiderio, non perché temeva il passaggio dalle modeste comodità a cui si era abituato al gelo o al caldo torrido o ai pericoli delle foreste inesplorate, ma per la sua malandata salute: il perfetto naturalista doveva essere forte nel corpo, capace di camminare per tutta la giornata. Già da molti anni i malanni avevano cominciato a minare il suo fisico; per ridurli *masticava di quando in quando rabarbaro, liquirizia e altro* che si procurava dagli speciali; non era il caso di cacciarsi in situazioni rischiose. Anche se non si trovava a suo agio nel vortice d'eleganza e frivolezze dell'alta società romana, non era neppure adatto a muoversi tra le brume delle foreste delle Indie Occidentali.

Lui, comunque, non era come certi “naturalisti da studio” che lavoravano nei loro lussuosi studi senza aver mai visto un insetto se non già spillato, interessati alla mera catalogazione della natura né più né meno dei collezionisti di monete. In fondo - anche se non in terre lontane - lui era un naturalista da campo. Lui soddisfaceva la sua sete scientifica - capire come opera la natura - ricercando e raccogliendo personalmente i prodotti naturali e poi registrandone su carta i loro minuti dettagli morfologici.

IX - La partenza da Roma ed il rientro a Forlì

Majoli dedicava ogni attimo libero alla ricerca e al disegno di esemplari di specie vegetali e animali, ma i suoi impegni ufficiali gli prendevano gran parte del tempo. Nel 1790 - a 44 anni - lasciò Roma, rinunciando agli incarichi di rilievo che aveva assunto, e tornò a Forlì accettando la nomina - ed un modesto compenso -, proposta dalle autorità della sua città natale, di *“maestro degli elementi di Geometria”* nel Pubblico Ginnasio.

*

Interruppe la sua lettura. Sospirò, infilò nel libro un vecchio nastro per tenere il segno e lasciò la sua stanza dispiaciuto. Lo attendevano gli impegni al Sacro Palazzo. Doveva aspettare la fine della giornata per trovare un momento di tranquillità e potersi rifugiare nuovamente nel silenzio della sua stanza. Il suo Ordine, *quasi sdegnasse che* gli rimanesse tempo per dedicarsi *alle dotte occupazioni alle quali era portato*, gli aveva affidato una serie di incombenze da lasciargli pochissimo tempo per i suoi studi prediletti.

Uscì dal convento di Sant'Onofrio. Mentre percorreva un vicolo diretto verso il Sacro Palazzo, la porta di un'osteria si spalancò e ne uscì un tizio malfermo sulle gambe, urlando bestemmie. Lui proseguì sulla sua strada accelerando istintivamente il passo. In realtà l'ubriaco non si era neppure accorto di lui e si era diretto barcollando nella direzione opposta. Dal vicolo passò ad una strada traboccante di folla. Era quasi impossibile avanzare in mezzo a quella calca. Si fece faticosamente strada tra carrettieri, facchini e sfaccendati. Tanta la gente che urlava. Le grida dei venditori ambulanti gli rimbombavano nelle orecchie; in quell'immensa babele di voci vi erano pure i richiami di alcuni artisti girovaghi.

«Fatevi predire il futuro!».

«La marmotta che balla, la marmotta che balla!». Guardò con pietà quel povero animale. *Preso da giovine è capace di educazione, ed impara molte cose, rendendosi domestica, i Savojardi che la portano da noi per levare di tasca i danari dai buoni uomini la fanno*

agire come gli orsi, e siccome è corta di coscìe, e le dita dei piedi quasi come quelle dell'orso, così sta facilmente a sedere, facilmente cammina come l'orso.

Tanto grandiosi ed eleganti erano i palazzi della Chiesa quanto affollate e sudice quelle strade; percorrendole s'imbatteva nella miseria. Molte cose di quella città lo infastidiva: lo sferragliare delle carrozze, il puzzo di urina e liquami, le urla che provenivano dai banchetti degli ambulanti, il baccano di avvinazzati davanti alle osterie e quelle mani tremanti che strisciavano fino a lui a mendicare. Dopo tanti anni trascorsi a Roma non ci aveva ancora fatto l'abitudine. Una volta Roma lo affascinava, adesso le frotte di persone che sciamavano nelle vie della città, così come il continuo viavai di alti prelati nelle stanze del Palazzo e le loro pedanti conversazioni, l'affaticavano. Mentre attraversava le vie di Roma, rimpiangeva la quiete della sua Forlì, della campagna romagnola e delle verdi colline del Montefeltro. Gli tornava alla mente il Monastero di Montebello di Urbino; lì gli unici suoni erano le preghiere dei suoi confratelli ed i canti degli uccelli che provenivano dal bosco della Cesana che lambiva il monastero; pensava con nostalgia pure all'anno trascorso a Fano, al convento di San Biagio su quella collina che guardava il mare.

Non poteva più sopportare - invece di dedicarsi alle scienze e all'arte a cui era predestinato - doversi impelagare in altri affari. Dopo essere stato eletto dall'Ordine *Prefetto degli studj* e *Lettore della Sacra Bibbia*, il Governo gli aveva aggiunto *il carico della Revisione ai libri del Sacro Palazzo*.

Lo scopo di quell'incarico era difendere i comandamenti di Dio. La Chiesa aveva l'interesse a promuovere i libri che servivano al bene della fede e proibire quelli che gli arrecavano danno. Doveva controllare se gli autori mettevano in discussione le dottrine seminando dubbi sui sacri misteri, diffondendo l'eresia e la corruzione dei costumi. Solo pochi decenni prima Roma aveva inserito l'*Encyclopédie* di Diderot e di d'Alembert nell'Indice dei libri proibiti e il papa aveva ordinato che quei volumi venissero bruciati, pena la scomunica. Eppure, di alcuni di quegli autori considerati pericolosi ne

apprezzava lo spirito, l'arguzia e il talento, anche se ciò non scuoteva la sua lealtà verso lo Stato della Chiesa. Lui - figlio di un calzolaio - alla Chiesa doveva tutto, compresa la sua istruzione.

A volte gli veniva voglia di dire ai superiori che non si sentiva all'altezza degli incarichi assegnatigli. Non che non fosse una buona causa essere l'umile servo del Sacro Palazzo, ma lui era più utile a dissigillare i misteri della natura. Era uno studioso di storia naturale ed un illustratore naturalistico, occupazioni che richiedevano pazienza, concentrazione, occhio esperto, insomma tempo.

Lui, comunque, riusciva ugualmente a dedicarsi alla sua passione; tra i suoi impegni riusciva a ritagliarsi degli *scampoli da camminare pe' luoghi di Roma in cui o piante o insetti o altri oggetti qualunque di storia naturale conosceva di poter rinvenire per sottoporli a suoi esami*. Nella sua cella lavorava sui suoi esemplari fino a notte fonda alla luce della candela. Ma quell'eccessivo lavoro era dannoso per la sua salute che - nonostante avesse solo 44 anni - era già malferma. C'erano poi le affezioni che gli venivano dai confratelli del Convento di Sant'Onofrio. Non sopportava le loro critiche pungenti; avevano sempre da ridire su come i suoi interessi per la scienza e l'arte lo distraessero dagli impegni religiosi. Ritenevano che fosse stato sedotto da un'attività apparentemente inutile. Avrebbe potuto difendersi facendogli capire che attraverso i suoi disegni e le sue osservazioni faceva conoscere la grazia e la bellezza del Creato; l'intento del suo lavoro era volto a glorificare Dio: *chi cerca, sempre più accresce le cognizioni e maggiormente si vede l'estensione del Potere di Dio*. Li avrebbe potuto zittire con i versi di Petrarca *“Tutte le cose, di che il mondo è adorno / Uscir buone di man del Mastro eterno”*. Ma preferiva fingere di non prestare attenzione a quei commenti salaci rimanendo indifferente ed eseguendo i compiti che gli venivano richiesti.

Anche la stampa di alcuni libretti - “Le decadi” -, dedicati alle piante esotiche esistenti nei giardini di Roma, era stata per lui motivo di tristezza. Aveva dato un contributo sostanziale al reperimento dei dati, alla stesura e alla correzione dei testi di quelle pubblicazioni a stampa; ne aveva realizzata la parte iconografica attraverso l'incisione

su rame, eppure il suo nome non compariva tra gli autori. La pubblicazione di quei libretti aveva fatto emergere un comportamento meschino in quelli che riteneva suoi amici di studio, i quali gli avevano sottratto la gloria scientifica. Aveva deciso; avrebbe lasciato perdere le stampe, d'ora in poi i risultati dei suoi studi ed i suoi disegni sarebbero apparsi solo nei libri scritti di suo pugno.

Se avesse continuato a servire lo Stato della Chiesa come aveva fatto fino ad allora, forse sarebbe arrivato lontano. Ma lui da tempo stava pensando di ritornare a vivere nella sua terra natia. Aveva già accarezzato l'idea di lasciare Roma quando gli era stato proposto di assumere la carica di custode del Museo Numismatico di Ferrara. Quella città, dove aveva insegnato per tanti anni, era *luogo di soavi amicizie, e di nobile quiete*, per non parlare delle vicine zone paludose di Argenta, così ricche di vita. Di quel museo conosceva il direttore, *l'eruditissimo Sig. D. Francesco Bertoldi*, appassionato di storia e archeologia, che gli aveva inviato alcuni campioni naturali. Non aveva accettato quell'incarico solo perché *era pochissimo istruito nella Numismatica*, ed egli non voleva *addossarsi un peso, che non fosse abile a portare*.

Nel tardo pomeriggio - era da poco rientrato in convento – un rumore di passi provenne dalla scala. Subito dopo qualcuno bussò alla porta. Il confratello che si presentò nella sua cella per consegnargli una lettera lo trovò intento ad disegnare sul davanzale della finestra. Quell'insetto era così piccolo che per poterlo rappresentare Majoli lo osservava attraverso le lenti del microscopio che si era costruito e che aveva collocato nella finestra della cella. Il microscopio aveva dischiuso nuovi mondi alla sua curiosità.

«Vi ammalerete» gli disse posando la busta sul tavolo ingombro di fogli.

Majoli pensò alle frecciate che frequentemente i confratelli gli lanciavano del tipo: «dedicate più tempo a disegnare che pregare.» Da come lo dicevano, sembrava che “dedicarsi a disegnare piante e animali” fosse un eufemismo per indicare una perdita di tempo. Anche se il giovane frate non aveva usato quel tono di voce tagliente che

tante volte aveva sentito nei suoi confratelli, Majoli si domandò se la sua era premura o se anch'egli avesse da ridire sui suoi interessi estranei agli impegni religiosi; in modo sgarbato rispose: «Macché! Per combattere i malanni ho i miei rimedi.» Mentre lo diceva, si era reso conto di avere usato un tono di voce troppo aspro che forse il giovane frate non meritava.

«Se continuate ad affaticarvi così, non vi basteranno» disse il confratello lasciando la cella.

Era arrivata l'ora di abbandonare ogni impiego e *trasferirsi in luoghi di pace e di quiete dove potesse agiatamente attendere al solo pensiero della storia naturale, lontano dal livore*. Desiderava vivere in un luogo dove potesse dedicarsi alla sua attività preferita: quella di disegnatore di *cose di natura*; percorrere campagne animate dal mormorio di milioni di forme di vita, di insetti, di uccelli. Il suo sguardo andò alla lettera posata sul tavolo: era delle autorità cittadine di Forlì.

*

A Forlì alle lezioni intercalava le passeggiate negli ambienti naturali. Tante le località della Romagna che trovai citate nel manoscritto, come ad esempio le pinete del ravennate; numerose anche quelle del territorio della Provincia di Pesaro-Urbino: "*Cancer depurator* [Granchio di strascico *Liocarcinus depurator*] ... *si trova spesso sulle rive del mare in Pesaro, e Rimini*". Più volte citati i dintorni del Monastero di Montebello (tra Urbino e Isola del Piano) dove - come tutti i gerolimini - aveva svolto il noviziato e che forse, di tanto in tanto, continuava a frequentare: "*Papilio clio*. *Lin. Clio. Noi l'abbiamo trovata sempre questa Farfalla escire dalle quercie dei Monti, specialmente nel Furlo, e nella Cesana di Urbino*", "*Lucanus tridentatus. Una specie di Cervo volante, che noi soltanto abbiamo trovato nelle Selve dei Monti d'Urbino*", "*Chrysomela castanea. Noi l'abbiamo trovata più volte sui Monti di Urbino sopra le foglie dei Castagni, nel tempo di estate*": è assai probabile che il gerolimino si riferisse al castagneto, ancora presente, a ridosso del Monastero di Montebello.

Alcuni di quei frammenti della sua vita di cui trovo traccia nel

“Supplemento alle lezioni botaniche” erano successivi al suo rientro a Forlì; ad esempio, nell'articolo sulla Tinca erano descritti gli effetti dell'inverno particolarmente rigido del 1793: *“Cyprinus tinca. ... bisogna però avvertire che quei stagni, i quali si preparano per la moltiplicazione dei Pesci siano molto profondi nei nostri climi, per la ragione delle rigide invernate che possono accadere, giacché da queste soffrono molto danno. Noi abbiamo veduto nell'anno 1793 ingrossarsi tanto il ghiaccio degli stagni ... fino alla grossezza di tre palmi romani, ed in quell'anno morire tutti quei pesci che contenevano; quindi nelle vasche ne fu fatto un'esterminio, perché la loro profondità era di poco momento; onde la deficienza dell'aria respirabile ne fu la causa funesta della loro morte. Quando i Pesci vengono rinchiusi dal ghiaccio viziano l'acqua inferiore e per motivo delle loro deiezioni, e per l'aria infiammabile, che esala dalla materia organica, e per la naturale corruzione del fango che gli forma la base”*.

L'aria infiammabile a cui si riferiva Majoli era il metano (scoperto da Volta nel 1776).

X - I francesi

A Forlì aveva potuto condurre una vita piuttosto placida, senza scossoni degni di nota, diviso tra studio e insegnamento al pubblico ginnasio, finché nel 1796 nella Romagna la dominazione francese subentrò al governo pontificio. Non solo Napoleone sopprime gli ordini religiosi; il gerolimino - poiché volle rimaner fedele al Pontefice - fu allontanato pure dall'insegnamento: *“Perocchè dalla calata dei Francesi mutatis i governi italiani, e quello del Papa in repubblica, come tutti gl'impiegati, così egli ancora fu addimandato di giurare odio ai Re, ed ai tiranni. La qual cosa e perché frate, e perché amante del dominio pontificale essendosi da lui negata, fu perciò licenziato dalla cattedra del Ginnasio, e ridotto a stato privato, dappoiché nel tempo stesso l'Ordine suo, al pari degli altri, venne abolito”*.

Nel 1799, con la caduta della Repubblica Cisalpina, tornò in possesso della cattedra, ma nel 1800 Napoleone tolse di nuovo la Romagna allo Stato Pontificio e Majoli lasciò - e questa volta per sempre - l'insegnamento e tornò *“al secolo”*.

Il vento di cambiamenti di quegli anni aveva colpito anche il suo vecchio amico Domenico Cirillo, con cui durante il suo soggiorno a Napoli aveva condiviso la passione per piante e animali. L'impegno sociale che lo caratterizzava lo aveva indotto a diventare un protagonista della breve Repubblica Napoletana. Con la restaurazione venne chiuso in carcere. Le farfalle e gli altri insetti oggetti dei suoi studi, li vedeva ora - liberi di librarsi nell'aria - dalle grate della sua cella dove il sole non poteva penetrare, ed esclamava: *«Oh quanto è più felice quel bruto, quell'insetto, quella pianta, perché può godere il Sole che lo vivifica, l'aria che lo ristora.»*

Il successo e la stima che aveva riscosso per la sua attività di naturalista non gli impedirono di finire il 29 ottobre 1799 sul patibolo di Piazza Mercato a Napoli. Mentre lo scienziato veniva giustiziato, il popolino aizzato contro ne invase la casa, frugò spudoratamente tra le sue cose e fece scempio delle sue tavole a colori acquerellate e dei

suoi erbari. Venne pure distrutta la statua di Linneo che lo scienziato napoletano aveva fatto erigere nel giardino della sua casa.

*

(il collega)

La mia lezione era stata interrotta dal bidello. A mezzogiorno tutti i docenti erano convocati in direzione.

Quando vi entrai, trovai, accanto al responsabile della scuola, un pubblico funzionario seduto alla scrivania e, in piedi dietro di lui, un ufficiale francese. Il funzionario iniziò a parlare con un tono di voce alto che zitti all'istante il mormorio tra i docenti.

«Ascoltatemi! Senza dubbio sarete al corrente degli eventi», esordì il funzionario davanti agli insegnanti in piedi a semicerchio intorno al tavolo, «dovete dimostrare di avere accolto l'appello della rivoluzione e giurare fedeltà alla gloriosa Repubblica.»

L'uomo reggeva in mano un grosso registro: «E' una dichiarazione di fedeltà alla Repubblica» disse con cipiglio.

«Stiamo andando di scuola in scuola per farla firmare agli insegnanti. Coloro che non giureranno *odio ai Re, ed ai tiranni* saranno considerati indegni di ricoprire la cattedra e licenziati in tronco.»

Mi guardai intorno. Nessuno fiatava nessuno si muoveva. Accanto a me, Majoli - il frate che con i suoi 50 anni suonati era il decano della scuola - scosse la testa sconcertato. «Che c'entra la calata dei Francesi con il nostro incarico al Ginnasio? Non ha senso. E' ben strano il mondo!» gli sentii dire sottovoce.

Appena il funzionario ebbe finito di leggere il testo della dichiarazione, l'ufficiale francese, che era rimasto in silenzio, spinse un calamaio dalla parte del tavolo rivolta verso gli insegnanti e pose la penna, dicendo in un italiano stentato: «Ora che vi è stata letta la dichiarazione di lealtà, vi chiediamo di sottoscriverla.»

Un insegnante prese la penna, la intinse nell'inchiostro e si chinò sul registro; il silenzio era tale che tutti potevamo ascoltare lo

scricchiolio della penna sulla carta. Gli altri - uno alla volta - aggiunsero il loro nome sul registro. Arrivò il mio turno. Dopo aver firmato, mi girai verso il frate porgendogli la penna. Era rimasto solo lui, ma non si avvicinò al tavolo e io rimasi per diversi secondi con la penna a mezz'aria. Il funzionario a denti stretti gli chiese: «Ora voi.»

Ma il frate non si mosse.

«Padre, che cosa diavolo state aspettando? Siete disposto a farlo?» insistette il funzionario.

«Io sto con il papa. Mi ha sempre trattato bene. Perché dovrei firmare?»

«Per sostenere la Repubblica!» urlò l'ufficiale francese battendo il pugno sul tavolo.

«Io amo uno stato ordinato. Perché dovrei aderire ad uno stato senza Dio? Per me il papa è un importante simbolo della fede cattolica.»

«Siete riluttante a firmare? Non ho tempo da perdere con voi, se non affermate la vostra lealtà alla repubblica dovete andatevene subito!», sibilò l'ufficiale chiudendo di scatto il registro incurante dell'inchiostro ancora fresco.

I giorni seguenti non incrociai più quel frate lungo i corridoi. Seppi che se n'era dovuto andare non solo dalla scuola; aveva dovuto abbandonare pure il suo convento. Lasciò quelle stanze a cui era tanto affezionato, alcune delle quali aveva personalmente decorato con *pitture rappresentanti oggetti tolti dall'Entomologia e dall'Ornitologia specialmente, non che di figure geometriche.*

Lo incontrai qualche tempo dopo in una via della città; mi fece un certo effetto vederlo indossare, anziché la tonaca, abiti civili. Mi fermai a lungo a parlare con lui. Anziché di ciò che era accaduto in quei giorni, preferimmo parlare di altro. Era stato dalla *speziaria*. Gli piaceva quella bottega con i suoi mortai, flaconi e scodelle smaltate. Sugli scaffali non vi erano solo radici ed erbe che crescevano nei dintorni di Forlì. Mi disse che alcune delle polveri che la speziaria pesava sui piatti della bilancia provenivano da molto lontano. Era stato

in quella bottega per rifornirsi di alcune delle sostanze con cui preparava i colori per gli acquerelli. Altre se le procurava da solo: raccoglieva e faceva macerare foglie, radici, cortecce, polpa dei semi. Utilizzava anche colori derivati da pigmenti minerali, mescolati con gomma arabica o glicerina, per facilitarne il fissaggio su carta.

«Allora, dove siete andato a vivere?» chiesi, prima di accomiatarmi.

«Vedendo che è malsicuro il convivere cogli uomini adetti al fanatismo di immaginarie illusioni, ho ritenuto opportuno ricoverarmi da un mio amico. Egli abita fuori della città, potrò così viver suo ospite in quel luogo solitario e romito.»

Ci salutammo. Guardandolo mentre si allontanava, pensai ai suoi allievi dispiaciuti per il licenziamento. A come mancassero le sue lezioni. Riusciva a renderle interessanti con le sue divagazioni sulla natura. Non avevo mai incontrato un collega che per spiegare multipli e sottomultipli contasse i petali dei fiori e per far comprendere le simmetrie disegnasse farfalle.

*

Tratto da "Vita degli uomini illustri forlivesi" di Gaetano Rosetti:

"Quattr'ore al giorno di elementi geometrici riuscivano troppe, e avvisavano delle imperizie di coloro, che intendevano alla pubblica educazione del paese. Il Majoli senza che si scostasse dalla legge stabilita, rinvenne modo nella suppellettile delle sue vaste cognizioni di impiegare utilmente il tempo comandato; applicando gli elementi medesimi a svariati rami di arti e di mestieri".

XI - Naturalista a tempo pieno

Se per Cirillo la ventata di rinnovamento ebbe tragiche conseguenze, a Majoli le cose non erano andate poi così male. La cacciata dalla scuola da parte dei francesi aveva avuto i suoi aspetti favorevoli: *“espulso con tutti i suoi fratelli dal monastero l'anno 1797, e nel medesimo tempo destituito della cattedra di matematica ... sarebbe stato vittima dell'ozio, ... se ... non si fosse applicato a studi piacevoli”* (il naturalista non conosce il *taedium vitae* che a tante persone rende la vita un peso). L'essere disoccupato costituì una spinta a dedicarsi interamente *“alle sue dilette occupazioni e ad una tranquilla vita privatissima”*.

Furono quelli gli anni nei quali, libero dagli impegni scolastici, meglio poté - ricorda Farini - *“applicar tutto l'animo agli ameni studi suoi”*. Non più costretto a sopportare la mediocrità delle proprie occupazioni pedagogiche, *“visse beato tra' suoi lavori”*. Poteva liberamente, quando voleva, allontanarsi dalla città per studiare piante ed animali; il canonico Rosetti ricorda che: *“Sciolto così da qualunque legame si pose ad erborizzare nei giardini, ed altrove, e a descrivere, e a ritrarre quanti poté più oggetti di Storia Naturale”*; ora poteva liberamente passeggiare *“per giardini dell'Italia o per monti e per altri luoghi fecondi di cose naturali”*.

Nel 1810 - a 64 anni - riuscì a terminare la sua opera più importante: la *Plantarum Collectio*; scritta in *“latina favella”*, contiene i risultati di quarant'anni trascorsi a studiare ed erborizzare specie vegetali.

Nel *“Supplemento alle lezioni botaniche”* diversi riferimenti riguardavano i dintorni della sua città natale, tra questi: *“Chrysomela moraei. Trovassimo questo insetto nel mese di Aprile sopra le gramigne dei prati di Villanova di Forlì”*.

Cercai informazioni su quest'ultima località: Villanova dista da Forlì circa 4 km e sorge lungo la via Emilia in direzione di Faenza. Il toponimo - che oggi indica una frazione - definiva allora dei terreni allagati dalle acque del fiume Montone. A cominciare dalla 'Punta dei

Prati", vi erano le cosiddette larghe o praterie di S. Bartolo, così chiamate dall'antichissima Chiesa di San Bartolo, ora ridotta a casa canonica. Tutta questa zona - a partire del 1821 - era stata bonificata e adibita alla coltivazione.

Davanti alla chiesa s'ergeva una graziosa villa, fatta costruire dai nobili marchesi di Forlì. Nel 1770 la villa passò alla nobildonna Giacomina Aleotti, vedova Dall'Aste. Ora non esiste più: venne distrutta sul finire della Seconda Guerra Mondiale.

"Dall'Aste", avevo già sentito questo cognome. Mi tornò in mente cosa mi aveva riferito nella biblioteca Saffi di Forlì la responsabile del Fondo Piancastelli: i manoscritti di Majoli che stavo consultando facevano parte della Raccolta Piancastelli e provenivano dall'archivio Brandolini-Dall'Aste.

Mi documentai; la famiglia Dall'Aste svolse un ruolo importante nel collezionismo forlivese. La biblioteca Saffi conserva una collezione di 27 volumi di stampe e disegni che erano appartenuti all'archivio Brandolini-Dall'Aste; nel 1823 Angelo Dall'Aste, uno degli ultimi membri della famiglia, li aveva ceduti al comune di Forlì.

*

(l'ospite)

Ero stato invitato alla villa della nobildonna Giacomina Aleotti, vedova Dall'Aste. La villa si trova a Villanova, a quattro chilometri da Forlì. Ogni anno lì durante la bella stagione si organizzano delle feste. In quel giorno di aprile il giardino era in piena fioritura. La villa è un piccolo edificio non privo di una certa grazia che sorge davanti alla chiesa parrocchiale ed offre alla nobile famiglia e ai suoi invitati un momento di pace agreste che interrompe la vita più intrigata della città.

Eravamo riuniti sotto il porticato, quando il maggiordomo annunciò una visita; notai quell'anziano frate nel vialetto che attraversava il giardino. Nonostante la sua età – avrà avuto 65 anni – era giunto fin lì a piedi. La nobildonna gli aveva riservato un posto, ma lui sembrava non sentirsi del tutto a suo agio. Dai discorsi che faceva sembrava quasi che avrebbe preferito passare il tempo nella

biblioteca della villa anziché godersi quel sole primaverile e la piacevole compagnia.

Visto che la famiglia Dall'Aste era dedita al collezionismo di stampe e disegni, il frate aveva portato alcuni suoi disegni da mostrare; aveva posato la cartella di cuoio che li conteneva sul tavolo. Tra gli invitati, i più interessati sembravano essere gli unici due ragazzini presenti. La femmina, la più grande e la più intraprendenti dei due, chiese: «Possiamo vedere?»

«Certamente» aveva risposto il frate spostando la cartella dalla parte dei due ragazzi. Prima di iniziarli a sfogliare, la ragazza - intuendo che per il religioso fossero una cosa preziosa - si era pulite le mani sulla gonna, subito imitata dal fratello.

Sfogliarono quelle tavole illustrate, senza saltare un foglio, mentre Padre Majoli - così si chiamava - parlava con estrema passione di quegli insetti rappresentati. Con tutti i libri stampati che certamente il precettore avrà mostrato loro - chissà perché? - i due ragazzi trovavano sorprendenti quei fogli disegnati a mano. Forse c'erano rappresentati animali che non avevano mai visto prima.

Si soffermarono sulle tavole dedicate alle farfalle, a guardare quelle ali di colori diversi, con ocelli, macchie, margini a semiluna arancioni; quel religioso non si era accontentato di disegnarle con le ali distese viste da sopra, le aveva anche rappresentate con le ali ripiegate; inoltre, di quelle farfalle, ne aveva pure disegnato le uova, i bruchi e le crisalidi.

«Li avete fatti voi questi disegni, signore?» aveva chiesto la ragazzina.

«Li ho disegnati e colorati, fra poco li riunirò in un libro che rileggerò con le mie mani. Dopo bisognerà trovargli una giusta collocazione.» E poi aggiunse: «Vi piacerebbe averlo nella biblioteca del vostro palazzo?»

Ebbi l'impressione che quella domanda non fosse fatta solo per intrattenere i ragazzi; il frate aveva utilizzato un tono di voce tale da farla giungere fino alle orecchie degli adulti presenti. Forse quel frate

stava cercando un acquirente per i suoi lavori.

«E tutti questi animali li avete visti veramente?» aveva chiesto la ragazzina.

«Non vengono dalla mia fantasia. Io disegno ciò che vedo» aveva risposto il religioso. «Questi animali li incontro durante le mie passeggiate; non devo far altro che riportarli sulla carta.» Mentre disse questo, tirò fuori dalla sua sacca una scatoletta che conteneva strani insetti.

«Ogni occasione è buona. Oggi ho approfittato del tratto percorso a piedi per giungere fin qui» disse il religioso. «Anche nei dintorni ci sono varie specie di insetti e piante interessanti. Questi coleotteri *vestiti di bellissimi astucci colorati, e abbronziti* li ho raccolti sopra le gramigne di Punta dei Prati.»

Ne disse il nome, “*Crisomele*”, credo.

«E' stato difficile prenderli?» chiese la ragazzina.

«*Questi insetti non si muovono con velocità*» rispose.

Io, un uomo con la tonaca lo immagino in piedi a servire l'altare e non accovacciato in un prato a catturare insetti.

*

Appello al fine di collocare l'opera *Plantarum collectio* di Cesare Majoli (probabilmente scritto dal suo amico Farini) tratto dal “Redattore del Rubicone”:

“Forlì novembre 1810. ...ch'egli ha potuto riunire una collezione così vistosa indipendentemente da qualunque soccorso altrui, e coi soli proventi propri di un povero claustrale in pria senza cariche lucrose, e poscia di un semplice pensionato. Noi siamo stati testimoni per lo spazio di quasi cinque anni, nel quale abbiamo avuto la bella sorte di ammirarlo ogni giorno per qualche ora occupato nel suo travaglio, dell'instancabilità nel lavoro, della minutezza colla quale descriveva, della naturalezza colla quale dipingeva e piante e insetti e uccelli e altri oggetti simili. ... Mentre quest'uomo ha dedicato tutto se stesso alle scienze per l'intero corso di sua vita, che ormai giunge agli

anni 65, sarebbe desiderabile che qualcuno, ammiratore del merito e della pazienza del Naturalista e vero Mecenate, fregiando la sua biblioteca di un eccellente manoscritto a profitto di quelli, che per l'avvenire volessero seguirne le tracce, fosse il datore di un agio in vecchiezza a colui, che il sacrificò in gioventù per l'utilità altrui."

XII - Gli ultimi anni

Diversi mesi dopo l'inizio di questa mia ricerca capii chi aveva fatto estrarre dagli scaffali i due volumi del *"Supplemento alle lezioni botaniche"* e che - essendo rimasti sul tavolo - mi aveva permesso di scoprirli. Li stavo consultando quando nella Sala dei Manoscritti entrò la direttrice della biblioteca con un testo in mano. Era la nuova biografia di Cesare Majoli appena pubblicata; l'autore - Saverio Simeone - ne aveva inviato una copia alla Federiciana. Era stato lui, un naturalista di Forlì, a consultare l'opera. Gli era stata utile per la stesura della sua biografia di Majoli, tant'è che la copertina era stata realizzata utilizzando come immagine il frontespizio del manoscritto fanese.

La direttrice mi riferì che Simeone era capitato alla Federiciana spinto dal mio saggio su *"Uova de Volatili"*. Mi consolai, ero stato io a scoprire che Majoli era l'autore di quel piccolo manoscritto sulle uova di uccelli, tra l'altro non citato da nessun suo biografo precedente. Involontariamente, avevo condotto Simeone a Fano; in qualche modo avevo contribuito anch'io a fare uscire *"Supplemento alle lezioni botaniche"* dall'oblio.

Vista la mole dell'opera, a quel lavoro il gerolimino doveva aver dedicato gran parte dell'intera sua vita. In quelle pagine c'erano riportate alcune date che coprivano gli ultimi due decenni del Settecento. Quei fogli, non ancora riuniti, avevano viaggiato con lui, avevano condiviso le sue dimore. Ma quando decise di riunirli? Trovai un elemento che mi fece capire che era stato fatto nel secolo successivo: Majoli nella sua *"Disertazione comparata"* - con cui iniziava il secondo tomo del manoscritto - citava Georges Cuvier: *"Troppo diressimo, se volessimo noi entrare nell'intiero dettaglio di tutte le parti costituenti il corpo, o di una Mosca, o di uno Scarafaggio. Chi ama vederne tutta comparazione consulti l'opera Leçon d'Anatomie Comparée de G. Cuvier ... da cui abbiamo transunto questa diceria comparativa"*. L'anatomista francese aveva pubblicato

quel testo nel 1805, dunque, i testi che integravano i disegni di *“Supplemento alle lezioni botaniche”* erano stati scritti - almeno in parte - nel XIX secolo.

Poi, in qualche modo, il manoscritto era giunto alla biblioteca Federiciana, dove quelle parole e quei disegni erano rimasti per secoli, in attesa che qualcuno li trovasse.

Cercai traccia del manoscritto conservato a Fano rileggendo della biografia di Majoli - scritta da Farini - la parte che si riferisce agli ultimi anni della sua vita. Nel 1811 Majoli aveva lavorato alla creazione del primo nucleo della biblioteca pubblica forlivese. In poco tempo era riuscito ad ordinare oltre seimila volumi; la sua vista ne risentì: *“era già quasi cieco, pieno di acciacchi, di dolori, di affanni, in tanta copia che pare impossibile che abbia avuto coraggio di porre termine all'opera”*. Quel primo nucleo di biblioteca pubblica fu ospitato provvisoriamente presso il convento dei Filippini: la stessa congregazione (di S. Filippo Neri) a cui si deve pure la nascita della Biblioteca Federiciana fanese.

Negli ultimi anni l'esistenza di quel vecchio gerolimino - costretto dai malanni e dai problemi alla vista all'interno dell'abitazione - era ormai ignorata dai suoi concittadini; continuava invece a ricevere la visita di alcuni naturalistici desiderosi di ricavare utili informazioni per i propri studi: *“Così infermo di corpo, non meno fermo di spirito si mantenne, né lascio quasi giorno che non sorgesse dal letto, che la santa messa in privato non celebrasse, che il divino ufficio non recitasse ... In questi estremi fu lieto della visita del Thovin e del Lucas dotti francesi, non che del Targioni e del Savi dotti italiani”*. Thouin fu giardiniere capo al Jardin des Plantes a Parigi, Lucas era il conservatore del Museo reale di Parigi. Ottaviano Targioni e Gaetano Savi celebri professori di botanica dell'Ateneo di Pisa.

La vista si stava spegnendo quasi del tutto. L'operazione alla cateratta al primo occhio non produsse miglioramenti mentre quella all'altro occhio - fatta quattro anni dopo, all'età di 72 anni (1818) - diede qualche risultato; s'affrettò allora sfruttando quel barlume di luce, a raccogliere e ordinare le ultime sue carte manoscritte e i tanti

fogli volanti: *"La vista intanto non gli tornò siccome sperava; il perché gli parve tre mesi dopo l'operazione porsi in viaggio col suo Lignani per visitare i santuarj di Loreto e di Sirolo ...dalla visita de' sacri luoghi trasse tanto di bene, che da indi in poi gli si fè più chiaro il vedere. ... E così poté ordinare in tre tomi in foglio un supplimento alle lezioni di botanica con altri oggetti di naturale istoria miniati e presi singolarmente dai regni animale e fossile..."* (come ho già detto, a Fano sono presenti solo i primi due tomi del manoscritto).

Anche Zangheri, riprendendo Farini, aveva citato *"Supplemento alle lezioni botaniche preso dai due Regni Animale, e Fossile"*: *"Ordinò ancora altri tre tomi di Lezioni botaniche con altri oggetti di storia naturale miniati e presi dai due regni animale e fossile"*.

Avevo dunque scoperto quando - nel 1818 - il gerolimino aveva riunito i fogli ordinandoli nel manoscritto conservato a Fano.

Di tutte le opere di Majoli citate da Farini, Zangheri riportava dove si trovavano (nel 1925); a proposito del *"Supplemento alle lezioni botaniche"* scrisse: *"Non so ove si trovi ora questo volume"*. Dunque, del manoscritto che stavo consultando nella biblioteca Federiciana - già allora - si erano perse le tracce.

Forse il gerolimino aveva donato quei volumi - come aveva fatto con altre sue opere - alla Marchesa Eleonora Spreti ne' Lovatelli di Ravenna - *"gentil signora .. che dilettavasi di questa scienza"*. Tra le opere del religioso che andarono a far parte della biblioteca della nobildonna, anche una delle più importanti: *"Lezioni teorico-pratiche di Botanica"* di cui il manoscritto conservato nella Biblioteca Federiciana era il supplemento. In occasione dell'8^a Riunione degli Scienziati Italiani, che si era tenuta nel 1846, il professor Bertoloni lodò le *"Lezioni"*, che aveva ammirato nella biblioteca del marchese Lovatelli. Molti anni dopo - nel 2002 - quel manoscritto, dopo aver girato a lungo tra gli antiquari, era stato acquistato all'asta dallo Stato italiano, ed ora - come già dissi - era conservato presso la biblioteca Casanatense di Roma.

Nel cedere i suoi manoscritti a famiglie dell'aristocrazia romagnola, mi venne da pensare che Majoli volesse compiacere i

potenti, magari per calcolo. Scacciai subito quel pensiero. Non poteva essere così. A me quel gerolimino ispirava simpatia; quel desiderio di fermare sulla carta le produzioni naturali frutto delle sue esplorazioni era tanto simile al mio fotografare la natura. Egli doveva aver trovato affinità - l'amore per il sapere, per l'arte, per la cultura, per il bello - in quei gentiluomini e, soprattutto, nobildonne a cui aveva donato i suoi lavori. Egli era grato a chi mostrava sensibilità verso il mondo naturale. Sensibilità che faticava a trovare tra la gente del volgo e tra i suoi stessi confratelli. La doveva avere trovata, appunto, nella marchesa Eleonora Spreti, interessata alle produzioni naturali.

Quella nobildonna me l'immaginai colta, piena di curiosità, desta ad ogni emozione che il bello della natura suscitava nel suo spirito.

Amore per la natura e per il disegno naturalistico, ce lo aveva pure un'altra nobildonna, la marchesa Camilla Silvestri Monsignani; a lei Majoli aveva donato il suo manoscritto "*Giardino Monsignani*", dedicato al giardino del Palazzo delle Meraviglie di Pievequinta di Forlì (palazzo oggi scomparso); in quell'opera, accanto ai suoi disegni di piante, il gerolimino aveva aggiunto quelli dipinti dalla stessa marchesa.

*

(la marchesa Eleonora Spreti)

La carrozza che portava me e il gerolimino s'inoltrò nella Pineta di S. Vitale; lasciata *la via del Corriere, che conduce al passo del fiume Lamone*, prendemmo *una strada a mano destra*, fino al Capanno che porta il nome della mia famiglia – Spreti - (è detto anche Capanno del Bardello).

I miei pensieri andarono a tanti anni prima, ero già stata lì. Allora ero una fanciulla di 10 anni. Avevo accompagnato mio padre nel suo viaggio abituale da Ravenna a Sant'Alberto, dove la mia famiglia possiede il "Palazzo del Duca". Durante il tragitto mio padre aveva ordinato una deviazione al "Capanno", dove i suoi *bestiari* allevavano bovini e alcune razze particolari di cavalli.

Raggiunto il Capanno Spreti, mentre mio padre parlava con il *vaccaro*, io scesi dal calesse e - curiosa come sono - mi misi a

guardare intorno; vidi una farfalla svolazzare: aveva le ali gialle orlate di nero e macchie rosse; non avevo resistito all'istinto e seguendola, mi ero infilata, senza dir niente, nella pineta. Pochi passi e mi trovai contornata da piante enormi. Ben presto la farfalla fuggì via. Non mi inoltrai ulteriormente, ma continuai a vagare di qua e di là senza perdere di vista la radura e il Capanno illuminati dal sole di quella giornata serena di primavera: erano il mio punto di riferimento. Quelle poche decine di metri dentro il bosco erano bastate per farmi piombare in un altro mondo. Mi piegai ad osservare dei fiori con grandi petali gialli ai bordi di una bassura umida. Non ne conoscevo il nome, ma - salvo per il colore - assomigliavano tanto agli iris coltivati nel giardino del mio palazzo a Ravenna. Tutto intorno volavano degli insetti; avevano il corpo colorato di nero e di azzurro e le ali trasparenti: erano libellule. Due si posarono su quel fiore giallo di fronte a me; i loro corpi erano uniti: il primo con le estremità dell'addome teneva fermo il capo del secondo esemplare; quest'ultimo piegò il proprio addome congiungendolo con la parte iniziale dell'addome dell'altro; con mia meraviglia, vidi che con i loro corpi quelle due libellule avevano disegnato un cuore.

«Eleonora», mio padre si era accorto della mia mancanza e, chiedendosi dove fossi finita, mi stava chiamando. Seppure dispiaciuta, mi affrettai a tornare: mio padre era abituato ad essere ascoltato senza dover alzare la voce. Conosceva l'arte di farsi obbedire da tutti. Quando mi vide ricomparire, mi fissò negli occhi e mi disse che per quel giorno mi dovevo considerare in punizione. Prima di risalire sul calesse, mi girai per accomiatarmi da quel mondo sconosciuto; quei pini sembravano dirmi arrivederci. In quei pochi minuti ne avevo avuto solo un breve assaggio; ma avevo tutta la vita davanti per conoscere i segreti di quel mondo selvatico.

Le cose non andarono così. Da fanciulla mi trasformai in giovinetta, poi il matrimonio, i figli. Solo ora che mia figlia – Anna - si era sposata col nobile Giovanni Mariotti mi rendevo conto di come la mia vita per troppi anni fosse stata soffocata dai rigidi schemi della società; era volata via tra impegni famigliari e sociali e non ero più tornata nella mia pineta magica.

Negli ultimi anni dedicavo molto tempo alla mia inclinazione per l'arte e la natura; ma quest'ultima potevo viverla solo nelle pagine dei libri o - seppur addomestica - nel mio giardino e in quelli delle altre famiglie che visitavo. Proprio durante una di queste visite mi ero imbattuta in Cesare Majoli. Lo avevo conosciuto nel Casino di villeggiatura che la nobile famiglia forlivese dei Monsignani possiede a Pievequinta e che per la ricchezza delle piante del suo giardino, è detto "Palazzo delle Meraviglie".

Ero andata a trovare la marchesa Camilla Silvestri Monsignani; i suoi domestici mi accompagnarono in un angolo del giardino dove la nobildonna ed il frate erano entrambi intenti a disegnare alcune piante fiorite, scambiandosi consigli. Quel gerolimino, molto avanti con gli anni, era un noto naturalista. Le sue illustrazioni di piante e animali erano apprezzate da chi - come me - ama la natura e cerca di dischiuderne i segreti. Durante la conversazione, il gerolimino si era messo a parlare di alcune piante rinvenute nelle pinete ravennati e, visto il mio interesse, si era offerto di accompagnarci.

Ora tornavo nella pineta dei miei sogni con quel vecchio frate-naturalista. Quando lo avevo annunciato a mio marito - il cavaliere Giambattista conte Lovatelli -, questi non aveva trovato niente di sconveniente che un vecchio frate mi accompagnasse a S. Vitale, anche se - da come mi aveva guardato - doveva aver giudicato questa mia richiesta alquanto stravagante.

Mio marito, anche se persona gentile e tollerante, considerava queste mie inclinazioni come qualcosa di stupido. D'altra parte, anch'io negli ultimi anni, raggiunta la fase di riflessione, avevo cominciato a considerare negativamente quelle - materiali - di mio marito. I suoi impegni - così come quelli di mio padre - consistevano nella gestione dei poteri di famiglia e del grande mulino che produceva farina per tutta la città. A queste responsabilità, mio marito aveva aggiunto quelle della pubblica amministrazione della città; e tutto il suo spirito era assorbito da esse. Io, quando potevo, eludevo gli impegni di società, preferendo ad essi la lettura di un buon libro o una passeggiata all'oratorio di San Carlino.

Ed eccomi di nuovo nella pineta; era metà ottobre e non vi era quell'aria pericolosa con miliardi di zanzare e tafani, *ferocissimi*

animaletti che aleggiano nella pineta nei mesi estivi. C'era qualcosa che univa l'alternarsi delle stagioni di quel luogo a quelle della mia vita. Ero stata lì da fanciulla in primavera, non ci avevo messo piede durante quella fase della mia vita corrispondente all'esplosione dell'estate, fase piena di energia ma anche di insidie, vi tornavo ora che l'autunno della mia vita era iniziato.

Lasciata la carrozza al Capanno Spreti, io e il frate proseguimmo a piedi lungo una stradiciola che taglia il *Pirotolo* e va *sempre placidamente* discendendo e salendo *per bassi, e rialti* costeggiando quel corridoio di terra tra il fiume Lamone e quell'ampia zona palustre definita "Piallassa della Baiona", in cui in più punti il sentiero s'affacciava. Vagammo in quel bosco costiero per tutta la mattinata.

Ci spostammo tra decine di mondi nascosti: le zone in ombra alla base di quei pini dalle cortecce squamose, gli spiazzati inattesi e le radure, le grandi macchie di arbusti.

Durante il cammino il frate mi indicava uccelli, alberi e piante erbacee e mi parlava del suo amore per le pinete. Un tempo vi si recava frequentemente, a volte le visitava in groppa ad un asino accompagnando dei cacciatori. Possedeva un entusiasmo che non ci si aspetta più in una persona di quell'età.

Disturbammo una Testuggine acquatica uscita dall'acqua per scaldarsi al Sole; nonostante i suoi riflessi fossero rallentati dalla temperatura d'Ottobre, d'un balzo sgattaiolò in acqua; il gerolimino me la aveva indicata, puntando il dito.

«Lepre! Lepre!» aveva poi gridato Majoli notandola sulla sponda opposta del Lamone. «*Molti più Lepri si anniderebbero in questi Boschi, se distrutti non fossero da' Cacciatori moltissimi*» aggiunse il frate quando, dopo pochi secondi, sparì.

La sua vista non doveva essere più quella di un tempo ma con la luce intensa di quella giornata era in grado ancora ad identificare animali e piante in cui s'imbatteva; se certi particolari dei fiori non li distingueva più bene, riusciva ugualmente a descriverne le caratteristiche, forse sopperendo con la memoria alle manchevolezze della vista. Dal bordo di una zona umida che costeggiava il sentiero aveva raccolto un fiore e me lo aveva mostrato: «E' un Licopodo. Dà il

fiore nel mese di Settembre, e in quello di Ottobre. *Si tiene per dotata di virtù astringente.»*

«Che nome strano» feci notare.

«*Deriva dalle voci greche “Lupo” e “piede”, quasi voglia dire pianta di figura simile al piede di Lupo*» mi rispose il frate; non c'era compiacimento in quella risposta erudita. Niente di ostentato nel suo sapere, frutto di una passione profonda.

Poco dopo, il frate aveva raccolto da terra *un gruppo di due Pine [pigne] bizzarramente unito, e cò loro pinocchi [pinoli] perfezionati* e porgendomelo disse: «*La natura tempo non ha avuto, o forza quanto sarebbe stato richiesto per separarle ne' loro embrioni.*»

Infine giungemmo *fuor della Pineta verso il mare*. Mentre eravamo concentrati su una pianta dalle foglie carnose che fioriva alla base di una duna di sabbia, posta tra il fitto dei pini e la luce dell'Adriatico - il frate mi stava indicando gli accorgimenti che permetteva alla pianta di vivere in condizioni così difficili di luce, acqua e sale -, una *villanella* passò al limite tra la pineta e le dune; *portava nel grembiule pinocchi, e in man tenendo un legnetto a guisa di piuolo faceva con esso fra i cespugli il nascosto pertugio e quindi in esso depositava due o tre pinocchi e lo riempiva del contiguo terreno*. La villanella, esperta nel seminare i pinoli, si sorprese per l'incontro; piegando testa e schiena ci riverì, mentre con la coda dell'occhio osservava incuriosita i nostri abbigliamenti così diversi da quelli indossati dagli abitanti del borgo in cui viveva. I suoi occhi andarono sul margine della mia gonna macchiato dal fango.

Padre Majoli indicò nella boscaglia guardante il lido una *capannuccia di stipa e canna con sola finestra, e piccola porta*.

«Pensavo che tutta la vasta estensione delle Pinete non avesse abitatori fissi» dissi.

«*Alcuni pescatori in tutte le stagioni dell'anno dimorano in queste casucce di una sola camera terrena*» spiegò il gerolimino. «*Si potrebbero gli abituri di costoro paragonare a quelli degli Ottentotti dell'Africa*» aggiunse il gerolimino, a cui dovevano essere venuti alla mente i disegni fatti da qualche esploratore.

Quelle splendide dune mi apparvero la soglia di un mondo costiero sconosciuto. La sabbia era soffice e vi affondai fino alle

caviglie. Sul viso sentivo il tepore del sole di ottobre. Arrancando sulle dune di sabbia, appoggiandoci anche con le braccia, ci dirigemmo verso la spiaggia. L'aria sul mare pullulava di gabbiani. Passammo il resto di quel soleggiato mattino proseguendo lungo la linea di costa, restando in silenzio per molto tempo.

XIII – Commiato

Stava sistemando quei fogli; metteva in ordine alfabetico i disegni d'animali e fossili intervallandoli con i fogli dei testi.

Negli ultimi tempi – aveva compiuto 72 anni - i malanni erano aumentati; ma era soprattutto la vista a dargli i più grossi problemi.

«Sto diventando cieco», aveva confessato al suo amico Mariano Romagnoli. Nella penombra della stanza le uniche cose che distingueva erano la finestra a lato del tavolo e quei fogli sopra la scrivania illuminati dal candelabro: la debole luce di una candela non bastava più.

Il buio lo avvolgeva sempre di più. Una malinconia lo afferrò. Per farli riposare, chiuse gli occhi. Gli capitava sempre più spesso di rimuginare sul tempo; quanto ne era trascorso! Ora che non ci vedeva quasi più, gli erano rimasti i ricordi. Fino a che la vista non gli era venuta a mancare, quanto era stata interessante quella vita immersa nei misteri della natura e sfogliata giorno dopo giorno! Quanto era bello il mondo creato da Dio!

Nel silenzio dello studio tornarono a galla momenti della sua infanzia; si rivide bambino - curioso di tutto - nei prati fuori città, intento a catturare con crini di cavallo *i Grilli di campagna che abitavano* in quei buchi scavati sottoterra. Quei Grilli si potevano *attrappare attaccando una formica, od un altro insetto ad un crino, lasciando correre questo bocconcino, tanto piaciuto dai Grilli nel buco, ove stanno nascosti, subito vi si gettano addosso, e più non l'abbandonano, onde in tal maniera si tirano fuori dal buco.* Gli vennero in mente le diverse reazioni degli adulti quando loro, bambini, portavano con orgoglio la preda alla propria abitazione: *il suo canto melanconico risultava a molti disgustoso, altri lo sentivano con piacere, ed altri ancora credevano che questi animali portassero fortuna alle loro case.* Questi *Genitori sciocchi* insinuavano *questo pregiudizio ai figli, onde dalla campagna li portavano a casa, e li*

ingabbiavano *per sentirne il canto*.

Erano trascorsi più di sessant'anni, eppure quei momenti li ricordava come se fossero avvenuti pochi giorni prima. Quel fissare il suo sguardo di bambino su un particolare minimo della natura, quel senso di stupore e di piacere che i prodotti naturali gli suscitavano gli erano rimasti anche da adulto.

Ripensò al noviziato trascorso al monastero di Montebello e con nostalgia alle selve che lo lambivano. Gli sembrò di risentire i canti di uccelli che rompevano il silenzio di quei boschi. Canti che il suo udito riusciva a filtrare anche durante le preghiere dette dai confratelli ad alta voce.

Poi col pensiero andò al periodo trascorso a Roma a studiare Filosofia; *le angustie nelle quali si tenevano gli ingegni lo infastidivano; il suo spirito più oltre mirava e più oltre vedeva di quello del precettore che lo istruiva; né patir potea la benda che si voleva mettere agli occhi*.

Alle città in cui aveva vissuto, prima come studente e poi come lettore: Bagnacavallo, Imola, Ferrara e Fano.

Pensò al lungo soggiorno a Roma, dove ebbe l'onore di trovarsi tra nobili e prelati illustri. Il suo spostarsi lungo gli infiniti corridoi e rampe di scale. Le migliaia di piante e animali disegnati con cura e calma nelle ore "rubate" ai suoi impegni. Il soggiorno a Napoli alla corte della Regina Carolina. Le ore trascorse con l'amico-naturalista Domenico Cirillo, ucciso per i suoi ideali.

Era convinto che avrebbe disegnato le piante e gli animali, che *di mano in mano o ricercato o a caso gli si offrivano*, fino all'ultimo giorno della sua vita; che avrebbe chinato il capo su un foglio mentre stava rappresentando un campione naturale. Invece non sarebbe andata così.

Negli ultimi tempi, sempre più insistentemente, si chiedeva che fine avrebbero fatto i suoi lavori. Quanto gli restava prima che i suoi occhi si sarebbero spenti del tutto? Come poteva riuscire a completare ciò che aveva iniziato?

Doveva sfruttare il tempo, finché ne aveva ancora. Tanti di quei disegni, che quel giorno aveva esumato, erano ancora su semplici fogli sparsi; era ora di riunirli, di completare le sue opere, non tutte, quelle che poteva. Intinse la penna nell'inchiostro e - sforzandosi di mantenere una buona e ordinata grafia - iniziò a scrivere l'introduzione dell'opera:

...Giacché molti di essi gli avevamo sparsi in qua e là sopra diverse carte, così abbiamo giudicato meglio riportarli, e per non perderli, e nell'istesso tempo, perché i principianti prendino maggiore lume, e coraggio per gli amenissimi, dilettevoli, ed utili studi della Natura....

Pensò al momento in cui si era reso conto che la sua mente era volta *alle verità naturali*. Quell'*ardore per le cose della storia naturale* - che lo avrebbe accompagnato per il resto della sua vita - lo portava ad esaminare, descrivere e dipingere animali e vegetali. Scrisse:

... su qualsiasi parte della Creazione si rivolga il pensiero ovunque trovasi d'interessante e per i sensi, e per l'immaginazione, e per l'istessa ragione. La Natura tutta offre ai nostri sensi una moltitudine di piacevoli oggetti, e gli procura un'innumerabile serie di piaceri sempre diversi, e che si succedono a vicenda.

La gioia che provasi per la varietà soddisfa la mente, la quale maggiormente viene promossa dalla curiosità di scoprire cose nuove. La potenza della visione rimane appagata dagli oggetti aggradevoli, de quali la Natura si compone, e si adorna. Da ogni parte si affacciano Esseri sempre sorprendenti, un piccolo verme, un minuto volatile, il più minimo tra i quadrupedi.

La Natura è tanto provida, e benefica, che tutto ciò che produce ha sempre in sestesso per ogni verso dell'amenò, dell'utile, e del dilettevole.

Ma non tutti provavano interesse per il mondo naturale; pensando a chi era rivolta quella sua opera, ne scrisse (in latino) la dedica:

"Cose diverse piacciono a persone diverse e la mente

umana non sempre è mossa e trascinata nello stesso modo.

Infatti, o sceltissimo lettore, tutte quelle cose che a qualcuno risultano gradite e ritenute corrispondenti ai propri desideri, proprio queste stesse cose da qualcun altro sono disprezzate oppure odiate; e ciò che per qualcuno è dolce, per qualcun altro è amaro.

Infatti, né le preferenze né le abitudini umane coincidono sempre nelle stesse persone dal momento che a ciascuno piacciono le proprie.

Ragion per cui io non mi permetterei di affliggere con questo mio catalogo (di animali e fossili) una persona che si occupa di armi o di affari ...”.

Passò poi a scrivere l'articolo di presentazione degli insetti:

In questo supplemento alle Lezioni botaniche noi non intendiamo di tessere la Storia universale degli Insetti, ma soltanto di somministrare un'idea particolare di essi, col solo fine di promuovere la curiosità, onde su le traccie già fatte sempre più prendi coraggio il dilettante per dare aumento alla Entomologia.

I particolari più minuti li aveva potuti osservare grazie al microscopio che si era costruito da solo, lavorando le lenti; provava un singolare piacere nel prendere quei delicati animali e nel metterli sotto le lenti del microscopio per penetrare i misteri delle loro strutture; scrisse:

A forza di microscopiche osservazioni possiamo apprendere a spesa della loro vita, e goderne il Diletto di contemplare con stupore la perfezione di così piccole macchinette.

Chi vuol sincerarsi di ciò, osservi col Microscopio una di queste minutissime Creature, e conterà in essa tanti organi, e rimarrà persuaso, e sorpreso. Antenne, molteplicità di occhi, duplicità di ali, accrescimento di piedi, aculei, seghe, istrumenti tutti operatori, e legati da

nervi, vestiti di muscoli, corredati da infinite fibre, pieni di vasi, di umori, di trachee, di utricoli, e mille altre parti, indicheranno assai bene la simetria, e perfezione della loro fabbrica.

Non aveva mai smesso di stupirsi delle reazioni di tante persone al cospetto di questi piccoli animali. Voleva scacciare i pregiudizi che aleggiavano nelle loro teste; scrisse:

Si leverà perciò il pregiudizio, che siano vili; viltà compresa soltanto da chi non comprende, e da chi è privo dei piaceri della contemplazione della Natura.

Non sono vili no le Creature entomologiche, ne schifose, ma piacevoli per le loro inclinazioni, astuzie, ed ammirabile simetria.

Quindi la sola ignoranza, e chi è investito dall'ozio, le disprezza.

Si rendeva conto che, nonostante vi avesse dedicata l'intera sua vita, il lavoro non era completo:

Noi ne abbiamo fatta un piccola collezione, che presentiamo confusa, acciocché con facilità possa un principiante proseguire le sue più diligenti cure sovra l'esterna struttura degli Insetti medesimi.

Con la mente andò ai tanti ambienti naturali in cui era stato, sia a quelli vicini (della Romagna e del Montefeltro) che quelli lontani, come i monti veronesi e trentini che aveva visitato nel 1777:

Ecco in breve le Entomologiche nozioni, le quali verranno meglio dilucidate nel proseguimento delle memorie di quegli Insetti, che anderò riportando, e che mi è stato possibile di ritrovare in quei siti, che ho potuto andare.

Quanti segreti della vita degli animali che aveva disegnato non era riuscito a scoprire! Scrisse:

Esprimere alfabeticamente le vere immagini di questi animalletti con brevi descrizioni, poiché una costante sollecitudine, ed un attento esame sovra dei parti della

*Natura condurrà il dilettante ad iscoprire quegli arcani,
che a noi sfuggirono di vista.*

Sì, gli sarebbe piaciuto se il suo lavoro fosse di stimolo ad altri per proseguire l'indagine sulla natura; si augurava che prima o poi quegli scritti e quei disegni sarebbero tornati utili:

*Ci lusinghiamo, che colle nostre poche riflessioni,
potranno i posteri amanti di sapere sempre più con
maggior facilità fare nuove scoperte, come di buon
grado gli auguriamo.*

*

Tratto dalla lettera di Domenico Antonio Farini a Mariano Romagnoli di Forlì:

Mio caro amico.

Come prima ebbi il funestissimo annuncio della morte dell'amatissimo nostro Majoli, tanta oppressione mi gravò il cuore, che non potrei ben dire quanta. La quale alleviata alcun poco, mi corse tosto alla mente il pensiero di ripigliare la narrazione della sua vita, che già misi alle stampe in Forlì nel 1818; così parendomi di pagare un debito all'amicizia. E perché non poteva da me procacciarmi le notizie che occorreano, dopo essermi condoluto con voi dell'amara perdita, sfogo necessariissimo al mio dolore, mi feci a pregarvi che poneste anima e cura a raccoglierle, e a tener occhio che smarriti non andassero gli scritti ed altre sue cose presso lui rimaste, che tutto era pregevole quello che da mani così laboriose e dotte era uscito. Ne io poteva rivolgermi a persona che più ne fosse acconcia e sollecita.

Imperciocchè eravate con lui in domestichezza intrinseca; ed amore e stima rendevano voi appassionato delle sue cose; sì che v'infervorava un desiderio eguale al mio. Il che ben chiaro mostraste in ogni sua calamità e sovra tutto nelle malattie, dove maggior bisogno aveva di que' conforti che vengono da vera tenerezza. De' quali non fu mai senza, fino agli ultimi momenti, in cui fra le vostre braccia placidamente e santamente esalò lo spirito. Fu dunque per voi che io diedi compimento al mio lavoro. In me quindi nasceva il debito di intitolarlo a voi; e ... ho fatto. Esso non è che una continuazione del

primo, il quale perciò riproduco, perché non vi sia interruzione. L'ho bensì in qualche parte ristorato con emende, con riforme, ed aggiunte, secondo che si voleva dalla più intera verità resami aperta da alcune memorie che Egli ha lasciate qua e là sparse circa la sua vita e da alcuni altri suoi lavori a me non prima noti Voi pertanto, mio caro amico, come foste cortese a provvedermi le notizie, lo sarete ancora ad accettar di buon grado questo attestato di mia gratitudine e di un'amicizia.

State sano.

*

Avevo rintracciato il nome dell'amico che ospitò nella propria abitazione il gerolimino, dopo la cacciata dal convento ad opera dei francesi: si chiamava Mariano Romagnoli. Lo avevo scoperto da una lettera, recuperata su Internet, che Farini gli aveva inviato.

Il lavoro di determinazione delle specie disegnate rovistando tra innumerevoli disegni e descrizioni era ormai finito. I manuali di riconoscimento da diversi mesi ingombravano disordinatamente il tavolo del mio studio. Alcuni di quei gruppi sistematici non li avevo mai seriamente affrontati prima; ad esempio, avevo sempre trascurato il mondo dei Lepidotteri. Certo alcune farfalle vistose, quelle che hanno pure un nome comune le conoscevo già: il Macaone, il Podalirio, l'Aurora, la Vanessa atalanta non potevano non far parte del bagaglio di conoscenze di un naturalista; ma la maggior parte delle specie - prima che iniziassi a lavorare sul manoscritto - mi era sconosciuta. Pensare che gli inglesi hanno un nome comune per ciascuna farfalla europea, mentre noi ne abbiamo solo una dozzina per indicare le specie più vistose!

Quando l'inverno stava volgendo al termine e le prime giornate tiepide avevano fatto la loro comparsa, decisi di continuare ad usare quei manuali di determinazione che ingombravano il tavolo del mio studio: cominciai ad osservare negli ambienti naturali quelle farfalle, quelle libellule che da mesi vedevo su quei fogli ingialliti. Avevo deciso di non catturare quegli insetti; ne determinavo la specie di appartenenza basandomi sulle foto: negli ultimi anni la fotografia

digitale aveva aperto nuove opportunità. Di quegli insetti ne catturavo solo le immagini, immagini che potevo osservare ed ingrandire comodamente al computer.

In primavera avevo portato una classe in visita a Casa Archilei. Mentre percorrevamo il sentiero del piccolo bosco ricreato all'interno del giardino didattico, notai due farfalle che volavano compiendo strette traiettorie circolari. Era una vera e propria battaglia aerea con evoluzioni spericolate e colpi d'ala. Poi, una delle due – l'invasore - se ne andò e l'altra - la vincitrice di quella lotta per la difesa del territorio - si posò al limite del sentiero, proprio vicino a noi. Dal ramo in cui si era aggrappata aveva un'ampia visione di quel tratto di sentiero. Grazie al tempo trascorso ad identificare le specie disegnate nel manoscritto, la riconobbi: era una *Parage aegeria*, *Papilio egeria*, così l'aveva chiamata Majoli. Fermai la classe di fronte al rappresentante della fauna di quell'ambiente ricostruito. La farfalla non se ne andò e restò sul suo "trono" mentre i ragazzi gli si disponevano intorno. Accettò anche quel dito, puntato a un decimetro di distanza, con cui una ragazza indicava la farfalla ai compagni più distanti. In quel tratto di sentiero il sole riusciva a penetrare il fogliame solo in piccola parte creando un gioco di luce e ombra. Feci notare il disegno delle ali del lepidottero e come quelle macchie chiare su fondo scuro assomigliassero alle chiazze di luce che vedevamo ai nostri piedi.

Mi recai un'ultima volta in biblioteca per consultare quel manoscritto. Avevo gli ultimi dubbi da chiarire. Per visitare la Sala dei Manoscritti, mi presentai nell'ufficio della direttrice. Non c'era più. Anche lei se ne era andata in pensione. I bibliotecari che conoscevo nel giro di un paio d'anni se ne erano andati via tutti. Una nuova bibliotecaria, dopo qualche resistenza, acconsentì a farmi entrare nella Sala dei Manoscritti, a controllare per un'ultima volta quelle pagine ingiallite.

Quel manoscritto aveva gettato un ponte sull'abisso del tempo. Attraverso le sue pagine ero stato trasportato nei posti dove il gerolimino aveva vissuto; alcuni - La Verna, Camaldoli, Montebello, le pinete di Ravenna - li conoscevo ed i paesaggi che i suoi occhi avevano visto non erano poi cambiati più di tanto, in altri non ero mai

stato; molti non esistevano più, come la Cella del Romito sulle pendici del Vesuvio, o come i prati umidi di Villanova di Forlì e la villa di campagna della famiglia Dall'Aste.

Quel testo non era rivolto agli accademici. La vocazione all'esplorazione della natura di Majoli era disinteressata, non mossa da ambizioni di carriera. Pietro Zangheri commemorando Majoli lo definì *“scienziato calmo, simpatico, assiduo studioso, naturalista appassionato, innamorato della natura, anima di poeta”*; l'opera di Majoli era pervasa da una poesia sincera e profondamente sentita: *“oltre essere il frutto di una vita santamente spesa, è un inno di ammirazione per gli esseri del creato”*.

Lo scopo dell'opera era comunicare il senso di meraviglia che il mondo della natura è in grado di suscitare - non solo da bambini - a qualunque età; far innamorare le persone della natura. Quel soffio di meraviglia in qualche modo ancora aleggiava tra quei fogli. Quel naturalista vissuto oltre due secoli fa mi aveva invitato a puntare gli occhi su degli aspetti del mondo naturale da me sempre trascurati.

Chiusi per l'ultima volta i due tomi del manoscritto e li riposi nello scaffale dove riposavano da tanto tempo. Uscii dalla biblioteca; l'aria si era riscaldata. Controllai l'orologio. Sì, c'era ancora tempo. Sarei corso a casa, mi sarei cambiato e avrei trascorso ciò che restava di quella giornata libera alla scoperta di insetti.

*

(il domestico della marchesa)

Da Ravenna mi avevano mandato a Forlì. Dovevo ritirare un manoscritto che il frate Cesare Majoli donava alla marchesa.

«Conosci già dove abita» mi aveva detto la marchesa Eleonora, «qualche anno fa eri passato a prenderlo per quella passeggiata a S. Vitale.»

Mi ricordavo di quella volta. Avevo faticato non poco a trovare l'abitazione del gerolimino. Sembrava che nessuno dei suoi concittadini lo conoscesse. Chissà perché i miei padroni lo prendevano tanto in considerazione. Era solo un povero frate.

Nonostante fossero passati diversi anni, trovai subito quella

modesta casa poco fuori Forlì.

Bussai alla porta. Ma dovetti aspettare diversi minuti prima che il gerolimino giungesse ad aprirla. Lo trovai molto invecchiato, sembrava che su quel religioso di tempo ne fosse passato di più.

Il vecchio mi precedette fino al suo studio. Notai che si spostava appoggiandosi a mobili e muri.

La stanza era disadorna. Sul tavolo pennelli, colori, lenti e pochi fogli con disegni abbozzati.

Il frate estrasse da un cassetto tre grossi libri ed una lettera che aveva già preparato.

Quando consegnai quei libri alla marchesa, lei lesse subito la lettera di accompagnamento; notai nei suoi occhi scuri uno strano scintillio; poi si mise a sfogliare uno di quei volumi posati sul tavolo della biblioteca mentre con un gesto della mano mi invitava ad accomiatarmi. Lasciando la stanza mi girai; notai la figura della padrona - piccola, elegante e snella – che si stava sedendo senza togliere lo sguardo da quelle pagine.

Varcai la porta scuotendo il capo. La padrona non la capisco proprio; cosa mai di tanto interessante potrà avere scritto e disegnato quel frate?

*

In auto mi ci era voluta poco più di mezz'ora per raggiungere i Monti del Furlo. Fermi l'auto a S. Ubaldo. Percorsi a piedi la strada forestale. A parte qualche palizzata in più, qualche panchina, mangiatoia e tabella, nulla sembrava cambiato su quel monte rispetto a quando lo percorrevo da giovane naturalista. Mentre il fondovalle era stato stravolto da nuovi quartieri e zone industriali, lì tutto sembrava immutato.

Fu un'uscita interessante; i pascoli erano colorati dalle fioriture. Con i fiori erano giunte pure le farfalle. Tra l'erba bruchi intenti a nutrirsi o a cambiare pelle. Vidi alcune farfalle che avevano appena subito l'ultima muta; se ne stavano con le ali penzolanti – ancora incapaci di volare – mentre il liquido circolava per la prima volta nelle nervature alari.

Non incontrai nessuno, finché vidi nei pascoli un uomo venirmi incontro; quel giovane aveva la tonaca, un cesto di vimini a tracolla e sulle spalle un retino per catturare le farfalle.

«Anche io vado a caccia di farfalle» dissi, «solo che il mio retino è la macchina fotografica».

Lui mi sorrise. Proprio in quel momento, una Vanessa si posò sopra un cespo fiorito di fianco a noi.

«Me la faccia fotografare, poi sarà sua» dissi.

Il lepidottero si lasciò avvicinare. Ero concentrato a scattare le foto, sempre più da vicino, «E' una Vanessa del cardo» dissi all'uomo rimasto in silenzio alle mie spalle.

Mi alzai soddisfatto. Mi girai. «Ma dove diavolo»: quell'uomo era sparito.

La farfalla si levò in aria ed una folata di vento la portò via.

Note dell'autore

Nel racconto ho liberamente montato il materiale documentale mescolando la realtà con la finzione. Oltre a Cesare Majoli, anche altri personaggi del libro sono veramente esistiti - come la marchesa Margherita Gentili, il naturalista napoletano Domenico Cirillo e la marchesa Eleonora Spreti - altri sono immaginari.

Ho mischiato il linguaggio di oggi con quello di allora, inserendo brani (scritti in corsivo e senza modificare eventuali incongruenze nella ortografia) contenuti nel manoscritto oggetto della mia indagine bibliografica, nelle biografie dedicate a Cesare Majoli ed in altri documenti dell'epoca.

Nel libro ho inserito le figure di alcuni scienziati dell'epoca (sia i celebri Linneo, Buffon e Cuvier che altri minori), che contribuirono alla ricerca sistematica delle piante e degli animali ispirando il lavoro del gerolimino.

Fonti bibliografiche

MANOSCRITTI

MAJOLI CESARE, *Supplemento alle Lezioni botaniche preso dai due Regni Animale, e Fossile del lettor Cesare Majoli (Tomo I e II)*, Fano, Biblioteca Federiciana, Fondo Federici, n. 86 e 87.

Anonimo [MAJOLI CESARE], *Uova de Volatili*, Fano, Biblioteca Federiciana, Fondo Federici, n. 17 (fuori).

MAIOLI CESARE, *Collezione indigesta di piccoli Uccelli, che si trovano nelle nostre contrade indigeni, o di emigrazione*, Forlì, Biblioteca Civica, Raccolta Piancastelli, Sez. Manoscritti, Sala O, II-90.

FONTI EDITE

BRISSON MATHURIN-JACQUES, *Ornithologie*, Parigi, Editore Bauche, 1760

BUFFON GEORGES, *Histoire Naturelle Generale et Particulière*, Parigi, Imprimerie royale, 1749-1788.

BUFFON GEORGES, *Histoire Naturelle Generale et Particulière*, Parigi, Lacépède, 1786-1804.

CALIFRONIA ROSA, *Breve difesa dei diritti delle donne*, [s.n.] (Assisi), 1794.

CIRILLO DOMENICO, *Entomologiae Neapolitanae Specimen Primum*, 1787-1792.

CONNIFF RICHARD, *Cercatori di specie. Eroi e folli alla scoperta della natura*, La Biblioteca delle Scienze, Roma, 2011.

CUVIER GEORGES, *Leçon d'anatomie comparée*, 5 vol., Parigi, 1805.

DIONISI VIRGILIO, *Il manoscritto della Biblioteca Federiciana di Fano "Uova de Volatili"*, Ann. Mus. Civ. St. Nat. Ferrara, Vol. 9/10, 2006/07

DIONISI VIRGILIO, *Indagine del manoscritto della Biblioteca Federiciana "Uova de Volatili"*. In: *Nuovi Studi Fanesi*, N. 22, 2008.

DIONISI VIRGILIO, *Un illustratore di pesci tra il XVIII e il XIX secolo*. In: POGGIANI LUCIANO (a cura) *Pesci dell'Adriatico*. Provincia di

Pesaro e Urbino, Provincia di Pesaro e Urbino, Pesaro, Quaderni dell'Ambiente n.23, 2009.

DIONISI VIRGILIO, *L'opera zoologica settecentesca di Cesare Majoli conservata a Fano*. In: *Nuovi Studi Fanesi*, N. 24/25, 2010/11.

FARINI DOMENICO ANTONIO, *Memorie storiche sopra la vita e gli scritti del padre lettore Cesare Majoli da Forlì*, Forlì. In: *Prose varie*, Roma, Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti, tomo XXXVIII, aprile, maggio, giugno 1828.

GABICI FRANCO, *Cesare Majoli*. In: GABICI FRANCO, TOSCANO FABIO, "Scienziati di Romagna", Milano, Sironi Editore, 2006.

GILII FILIPPO LUIGI, XUAREZ, GASPARE, *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma*, Roma, Stamperia di Arcangelo Casaletti, 1789.

GIOVIO PAOLO, *De' romanis piscibus*, Roma, F.M. Calvo, 1524.

IMOLESI POZZI ANTONELLA, *Maioli Cesare*, In: SAVOIA DANIELA, STROCCHI MARIA LETIZIA (a cura di), *Le Belle forme della Natura. La pittura di Bartolomeo Bimbi (1648 -1730) tra scienza e "maraviglia"*, Cesena, Abacus, 2001.

LINNEO CARLO, *Systema Naturae, sive, Regna Tria Naturae systematice proposita per classes, ordines, genera, & species*, Rotterdam, editore Theodorum Haak, 1735.

MABELLINI ADOLFO, *Inventario dei Manoscritti della Biblioteca Comunale Federiciana di Fano*, Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, Firenze, 1928.

MADRID JUAN, *Amazzonia: un viaggio impossibile*, Cles (TN), Edizioni Frassinelli, 2002

MANETTI SAVERIO, LORENZI LORENZO, VANNI VIOLANTE, *Storia naturale degli uccelli, trattata con metodo ed adornata di figure intagliate in rame e miniate al naturale*, Firenze, Stamperia Mouckiana e G. Cambiagi, 1767 – 1776.

MASCHERONI LORENZO, *L'invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia*, Pavia, Baldassarre Comino, 1793.

MORONI GAETANO, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro ai nostri giorni*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1879.

OLMI GIUSEPPE, *Museums on paper in Emilia-Romagna from the*

sixteenth to the nineteenth centuries: from Aldrovandi to Count Sanvitale, In: Archives of natural history 28 (2); 157-178, 2001.

OLMI GIUSEPPE, *Padre Cesare Majoli «uomo laboriosissimo per la storia naturale»*. In: CASALI ELIDE (a cura di), *Sculture di carta e alchimie di parole. Scienza e cultura nell'età moderna: voci della Romagna*, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 2008.

PLUCHE NOEL ANTOINE, *Le Spetacle de la Nature, ou Entretien sur les Particularités de l'Histoire Naturelle qui ont paru le plus propres à rendre les Jeunes Gens Curieux, et à leur former l'esprit*, in 8 tomi, Paris, chez la Veuve Estienne, 1741-1750.

SPIELMANN JACQUES REINBOLD, *Pharmacopea generalis*, Venezia, Pezzana, 1786.

REAUMUR RENE'-ANTOINE FERCHAULT DE, *Mémoires pour servir à l'Histoire des Insectes*, Paris, Imprimerie Royale, 1734-1742.

ROSETTI GAETANO, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, Forlì, Tipografia di M. Casali, 1858.

SIMEONE SAVERIO, *Cesare Majoli. Naturalista tra scienza e arte*, Forlì, CartaCanta Editore, 2010.

TARZIA FABIO, *Libri e letture di una dilettante: il caso della marchesa Margherita Gentili e i progetti letterari di Alessandro Verri*. In: *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine Ancien régime (1770-1800)*, Milano, Franco Angeli, 2000.

WHITTLE TYLER, *I cacciatori di piante*, Rizzoli, 1980.

ZANGHERI PIETRO, "Il naturalista forlivese p. Cesare Majoli (1746-1823) e la sua opera «Plantario Collectio»", Tip. Valbonesi, Forlì, 1925.